

Promotio Iustitiae

Narrative sulla Globalizzazione

AUSTRALIA: *“Il mio viaggio è stato un lungo percorso dalla passività all’azione, dall’ignoranza alla presa di coscienza e dal dubbio alla fede”* (MINH NGUYEN).

COLOMBIA e esilio: *“Il mio pianto non viene dall’orrore che ho vissuto, nè dall’aver affrontato la morte...è un pianto che porto dalla mia infanzia”* (LUZ TRASLAVIÑA)

“Vengo dall’UGANDA, dove circa il 40 per cento vive con meno di un dollaro al giorno; chiaramente loro non possono trarre nessun beneficio dal processo di globalizzazione.” (ODOMARO MUBANGIZI SJ)

UCRAINA: *“Sono stato in piedi con le masse per 9 giorni in pieno inverno. Loro lo sono stati per 30”.* (DAVID NAZAR SJ)

JHARKHAND (INDIA): *“Rifiuto la nozione convenzionale che sostiene che tutti gli indigeni siano vittime della globalizzazione.”* (MARIANUS KUJUR SJ)

WASHINGTON D.C.: *“Il mio quartiere è un microcosmo che riflette i cambiamenti demografici negli Stati Uniti.”* (CAROL CORGAN)



Un tributo al
Padre Alberto Hurtado SJ

Esperienze

“Vivendo del mio salario di operaio in Giappone” (Carlos González Cique SJ)

“Come Chiesa dobbiamo di pregare con i malati e stare al loro fianco in punto di morte, e dobbiamo lottare per coloro che non dovrebbero ancora morire” (Oskar Wermter SJ)

| | |
|------------------------------------|---------------------------|
| Redattore: | Fernando Franco SJ |
| Redattrice Associata: | Suguna Ramanathan |
| Coordinatrice di Redazione: | Liliana Carvajal |
| Grafica: | Daniele Frigeri SJ |

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere PJ basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **www.sjweb.info/sjs**

E' gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a PJ perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sotto.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

EDITORIALE _____ 5*Fernando Franco SJ***NARRATIVE SULLA GLOBALIZZAZIONE** _____ 6**Messi in discussione dalle forze della globalizzazione e della marginalizzazione***Carol H. Corgan***Globalizzazione ed emarginazione: il contesto degli indigeni e dei Gesuiti in India***Joseph Marianus Kujur SJ***La mia esperienza della globalizzazione***Odomaro Mubangizi SJ***Una vita globalizzata***David Nazar SJ***Un Vietnamita in Australia***Minh Nguyen***Uuna donna, soltando una donna***Luz Traslaviña***UN TRIBUTO A P. ALBERTO HURTADO SJ** _____ 27**Alberto Hurtado: Segno e Apostolo della Solidarietà***Fernando Montes SJ***DIBATTITO** _____ 30**¿GLI ESERCIZI SPIRITUALI HANNO UN CARATTERE INDIVIDUALE O SOCIALE?****Riadattare gli Esercizi di S. Ignazio: il peccato sociale***José Aldunate SJ***La dimensione sociale degli Esercizi di S. Ignazio***Ricardo Antoncich SJ*

ESPERIENZE _____ 35

Chi evangelizza chi?

Carlos González Cique SJ

Assistere gli Ammalati

Oskar Wermter SJ

LETTERE _____ 39

Manuel Fortuny SJ

EDITORIALE

Viviamo in un mondo globalizzato che non comprendiamo pienamente. Alcuni di noi hanno già deciso che è inutile persino tentare di dare una definizione del fenomeno. Tra quelli che ancora tentano di discutere sull'argomento, le opinioni circa la sua "bontà" o "cattiveria" sono, come minimo, fortemente divise. Pragmatisti di tutte le tendenze raccomandano di lasciar calmare le polemiche, in modo da poter continuare a vivere le nostre vite. Il problema, tuttavia, è che le questioni sollevate dalla globalizzazione o i simboli evocati da questo fenomeno non possono essere messi facilmente da parte.

Insieme a molti altri fattori, la nostra posizione geografica e sociale sembra essere determinante nell'influenzare il nostro modo di valutare e di dare risposte alla globalizzazione. Quelli che hanno ottenuto grandi benefici sono pochi, sia nei paesi in via di sviluppo sia in quelli industrializzati. È vero, tuttavia, che alle élite del mondo industrializzato è andata molto meglio rispetto a quelle dei paesi in via di sviluppo. Le prove sembrano indicare che sia nei paesi industrializzati, sia in quelli in via di sviluppo ci sono vasti settori della popolazione che non hanno ricevuto grandi benefici e, in alcuni casi, non ne hanno ricevuti affatto. Per onestà dobbiamo aggiungere che i perdenti del Primo Mondo vivono in condizioni leggermente migliori di quelli del Terzo Mondo.

Circa un anno fa, una Task Force (TF) di sei gesuiti, rappresentanti delle maggiori regioni o continenti del mondo, hanno cominciato a lavorare, coordinati dal Segretariato per la Giustizia Sociale, per preparare un documento sulla globalizzazione da presentare al Padre Generale. Una delle principali conclusioni dei partecipanti durante il loro primo incontro a Roma (ottobre 2004) è stato quello di riconoscere e ammettere che la globalizzazione è stata accompagnata da emarginazione. Una bozza preliminare del documento è stata distribuita fra i membri della TF, e durante l'incontro finale che si svolgerà la prima settimana di novembre del 2005, il documento sarà presentato al Padre Generale.

La Task Force ha lavorato su sei Rapporti Regionali preparati dai suoi membri, su circa 30 narrative provenienti da diverse parti del mondo, scritte appositamente e sulle narrative messe gentilmente a disposizione dal GEC – Global Economy and Cultures Project (Progetto Economia Globale e Culture) diretto dal P. Gap Lo Biondo SJ della Georgetown University.

Questo numero di *Promotio Iustitiae* presenta alcune delle narrative scritte per la TF nella speranza che i nostri lettori possano avere un'idea del modo in cui diverse persone, alcuni laici e gesuiti, abbiano fatto esperienza e riflettuto su questo argomento. Le esperienze sono diverse, eppure hanno in comune il vasto impatto che la globalizzazione ha avuto sugli aspetti socio-economici, culturali, religiosi e politici delle loro vite. Il fatto che alcuni autori siano sposati aiuta ad illustrare il modo in cui anche la vita familiare è stata messa alla prova. Ci sono voci sofferenti che descrivono, poeticamente e tragicamente, la morte, la sventura di donne e bambini e l'implicita speranza che li obbliga a lottare.

Non è nostra intenzione arrivare ad una conclusione, segnare un punto a nostro favore, o prevalere in una discussione. La pubblicazione di questi racconti ha piuttosto uno scopo teologico. È un tentativo di pensare a Dio, illustrando come persone concrete, oggi, lottano per vivere in modo etico e con speranza. È un tentativo di portare avanti il compito di comprendere l'amore di Dio nei confronti dell'umanità nelle vite reali della gente, e la manifestazione di Dio stesso nella loro gioia e nel loro dolore. La storia infinita di Dio deve sempre essere vista e riconosciuta, come credeva Ignazio, nei vari movimenti che formano la nostra vita interiore.

Spero che questi e tutti gli innumerevoli racconti non scritti in tutto il mondo possano un giorno unirsi e fondersi in una meta-narrazione capace di "interrompere" l'attuale discorso dominante e generarne uno nuovo.

Originale in inglese
Tradotto da Valeria Maltese

Fernando Franco SJ

NARRATIVE SULLA GLOBALIZZAZIONE

MESSI IN DISCUSSIONE DALLE FORZE DELLA GLOBALIZZAZIONE E DELLA MARGINALIZZAZIONE

Carol Corgan

IL RACCONTO

Sono una cinquantenne americana laureata in teologia. Sto completando un dottorato in lingue semitiche e attualmente dirigo il dipartimento di religione presso il Gonzaga College High School a Washington D.C. Provengo da una classe medio-alta e mi trovo a confrontarmi con le forze della globalizzazione e della marginalizzazione a vari livelli.

Per cominciare, come consumatrice americana, sono circondata da prodotti molto economici realizzati nell'Asia orientale, in Africa, in India, in Sud America e nei Caraibi. I messaggi promozionali che invitano a comprare questi prodotti allettano i miei sensi. In TV, per radio, su internet, sui giornali, ci sono inviti a comprare, comprare, comprare. Ogni cosa, inclusi i cellulari, hanno una "moda" dalla vita breve. Quando la moda cambia, gli onnipresenti messaggi promozionali ti spingono a comprare un nuovo modello di quel prodotto. La mia famiglia e io siamo allo stesso tempo aiutati ed ostacolati da questi beni economici. Da un lato, i prodotti costano di meno e risparmiamo soldi. Allo stesso tempo, dobbiamo costantemente resistere alla tentazione di comprare ciò di cui non abbiamo bisogno; e consapevolmente ci asteniamo dal comprare un nuovo oggetto quando quello vecchio – non tanto scintillante, miniaturizzato, digitalizzato, o altro – funziona ancora.

Come tutte le persone che vivono nell'era dell'informazione, mio marito ed io siamo consapevoli che i beni che compriamo possono essere prodotti in un'economia dove i lavoratori che li hanno fatti, o gli agricoltori che li hanno coltivati, possono essere ripagati equamente oppure no. Data la complessità dell'iter di un prodotto, dalla materia grezza al prodotto finito, al prodotto in vendita in un negozio, non abbiamo modo di sapere cosa comporti il comprare un particolare prodotto che può essere il risultato di qualche forma di sfruttamento. Facciamo ciò che possiamo per essere consumatori informati, ma acquirenti e produttori cambiano i paesi dove fanno affari con una velocità vertiginosa.

Sono cresciuta nei sobborghi di Washington D.C., negli anni Settanta, nella mia scuola cattolica femminile c'erano due studentesse afro-americane ed una

studentessa dalla Costa Rica, la figlia dell'ambasciatore. Tutte le altre ragazze erano del Caucaso. Nei dintorni in cui vivevo non c'erano afro-americani, né asiatici, né latini, niente, ma solo caucasici. Adesso vivo in una zona di case modeste, che appartengono ad ingegneri indiani, ad impiegati statali afro-americani, piccoli proprietari ispanici, nonché ad altri caucasici. Il mio vicinato è un microcosmo dei cambiamenti demografici degli Stati Uniti, determinato dalla costante immigrazione delle popolazioni da tutto il mondo. Le nostre religioni riflettono la stessa diversità: siamo mormoni, cattolici, evangelici, ebrei, indu e musulmani.

Nel mio lavoro con i gesuiti della provincia del Maryland, ho avuto l'opportunità di partecipare a programmi di inserzione in Bolivia, nella Repubblica Dominicana e nel Camden, New Jersey. Ho accompagnato studenti delle scuole superiori ed adulti in questi posti in modo che hanno potuto conoscere in qualche modo i poveri del nostro

Il mio vicinato è un microcosmo dei cambiamenti demografici degli Stati Uniti

mondo. I miei studenti hanno costruito delle fogne nei villaggi di montagna della Repubblica Dominicana e case per la riabilitazione nel Camden. Gli adulti che ho accompagnato in Bolivia erano impegnati in questioni relative all'aiuto americano, ma nello stesso tempo davano una mano negli orfanotrofi di La Paz. Ovunque siamo andati, siamo stati messi in discussione dalla realtà dell'enorme divario tra le nostre risorse materiali rispetto a quelle delle popolazioni che abbiamo visitato.

Abbiamo raccolto chicchi di caffè con i contadini e abbiamo ascoltato come parlano con cognizione dei costi commerciali del caffè, controllati dai mercati finanziari di New York. Una famiglia, di cui gli studenti del Gonzaga erano venuti a conoscenza, aveva dovuto rinunciare alla loro vita da agricoltori nella Repubblica Dominicana e trasferirsi a Brooklyn, New York, quando il prezzo del caffè era crollato al di sotto del costo di produzione. Una famiglia di sette persone, ammassate in un appartamento minuscolo. Il padre, licenziato dall'azienda grazie alla quale aveva sostenuto la famiglia per vent'anni, fa qualche lavoro non qualificato con cui guadagna una miseria per sbarcare il lunario. Tutto affinché i suoi figli possano avere un'educazione ed essere in grado di vivere in una comunità globale. Alcuni di noi che conoscono la famiglia mandano contanti, vestiti e altre cose necessarie per aiutarli ad andare avanti.

Io lavoro in un'area di Washington D.C. nota per la povertà ed il crimine persistenti. P. Horace McKenna SJ ha dedicato la sua vita ai poveri afro-americani che vivono intorno al Gonzaga College. Ha aiutato il vicinato attraverso quello che una volta era visto come un progetto di alloggio modello, il "Sursum Corda". A metà degli anni

Novanta, le persone di Sursum Corda potevano acquistare i loro alloggi attraverso la costituzione di una cooperativa. Ma, la grossolana negligenza della società che gestiva la proprietà, unita ad un mercato immobiliare infuocato a Washington, mettono attualmente a rischio la possibilità dei proprietari di conservare le loro proprietà.

Il Dipartimento Federale per lo Sviluppo Residenziale e Urbano (HUD) ha manifestato il proprio intento di sfrattare la gente di Sursum Corda. Io faccio parte di un gruppo di gesuiti e laici che sta cercando di evitare l'insolvenza di Sursum Corda, ma le prospettive di prevalere contro le decisioni del governo federale e di quello cittadino, così come contro quanti non vedono l'ora di fare soldi con quello che è improvvisamente diventato il principale bene immobiliare, sono incerte. Che ne sarà dei residenti? La giustizia chiede che il diritto di proprietà dei residenti non vada perso con l'insolvenza. Se l'attività di sensibilizzazione dovesse fallire, la pressione andrebbe portata a livello cittadino, per assicurare che la gente di Sursum Corda non vada ad accrescere le fila dei senza fissa dimora del paese.

Così come vedo l'impatto della globalizzazione su di me, posso individuare i seguenti cambiamenti nella mia vita:

- sono diventata un avvocato dei poveri. Sono un membro di *Bread for the world (Pane per il Mondo)*, un'organizzazione, legata alle Chiese, che fa pressione sul governo attraverso lettere e visite da parte dei suoi membri ai rappresentanti del governo su questioni specifiche a livello legislativo per alleviare la fame, sia qui negli Stati Uniti sia nei paesi stranieri;
- sono attiva nell'assistenza ai rifugiati attraverso UNHCR, e mio marito ed io diamo un contributo al *Catholic Relief Services* e al *Servizio Gesuita per i Rifugiati (JRS)*;
- cerchiamo di comprare quanto più possibile caffè del mercato libero. Facciamo i nostri regali di Natale attraverso SERRV e la *Southwest Indian Foundation*. Entrambe le organizzazioni aiutano le popolazioni native, negli Stati Uniti e in tutto il mondo, per comprare manufatti direttamente dalla gente per poi venderli qui negli Stati Uniti;
- come insegnante di religione in una scuola superiore di gesuiti, tengo un corso di "giustizia sociale" ai ragazzi più grandi. Lavoro per accrescere la consapevolezza dei miei studenti, facendo notare il più spesso possibile che abbiamo i soldi e la tecnologia per nutrire ed educare tutti sulla terra. Cerco di far capire ai miei studenti il potere enorme degli Stati Uniti e l'impatto della nostra economia e della nostra politica estera sulle forze della globalizzazione;
- infine, mio marito ed io siamo attivi nella *Holy Land Christian Ecumenical Foundation*. Attraverso questa

organizzazione raccogliamo soldi per aiutare i cristiani arabi diventati poveri in Israele, Gaza, e la Banca Occidentale. Cerchiamo anche di educare gli altri alla complessità del problema tra Israeliani e Palestinesi. Cerchiamo di far capire alle persone le questioni di giustizia e di ingiustizia che ci sono da entrambe le parti del conflitto.

RIFLESSIONI SUL RACCONTO

Incarnazione della missione Fede/Giustizia

La mia esperienza degli *Esercizi Spirituali* di S. Ignazio di Loyola sette anni fa costituisce un substrato inarticolato del racconto di cui sopra. Sono stata profondamente influenzata dai miei professori di teologia gesuiti, con i quali ho studiato alla *Georgetown University* negli anni Settanta, ma non ho capito pienamente ciò che stavo

assorbendo dai miei professori fino a quando non ho fatto gli *Esercizi*. Attraverso di essi, ho sentito il desiderio di essere in missione con Cristo per i poveri. Quest'aspetto della missione non può essere separato dal mio impegno complessivo alla diffusione del Regno. Il fatto di guidare studenti e adulti in viaggi di inserzione era una conseguenza diretta degli *Esercizi*. Sono convinta che il ministero degli *Esercizi* dei gesuiti è un aspetto integrale del lavoro della Compagnia per la

giustizia. Gli *Esercizi* fanno emergere nei laici che li fanno il desiderio generoso di unirsi a Cristo nella sua lotta contro le tenebre (meditazione sul Regno). In questo ministero i gesuiti restano fedeli alla CG 34: danno gli *Esercizi*; incoraggiano i laici; consentono a Cristo di operare attraverso di loro per chiamare altri a lavorare nella fede per la giustizia.

TENSIONI

Sono arrivata ad apprezzare profondamente l'intuizione di Giovanni Paolo II, che sosteneva che il pericolo proprio della mia cultura è il materialismo. Rispetto ad amici e parenti, mio marito ed io viviamo modestamente. Il nostro desiderio di tagliare con certi stili di consumo ed il nostro coinvolgimento in questioni di giustizia ci è costato, sia in termini di relazioni familiari che di tranquillità. E' doloroso non essere capiti per le scelte che abbiamo fatto, dal momento in cui ci siamo trasferiti in ambiti prevalentemente cattolici e per il fatto che veniamo da famiglie cattoliche. Eppure i miei viaggi in Bolivia, nella Repubblica Dominicana, ed il mio impegno nei sobborghi poveri americani a Washington D.C., e a Camden N.J., non hanno fatto altro che mettere in evidenza quanto siamo incredibilmente ricchi noi americani. Sono colpita da come potremmo alleviare facilmente le malattie dell'umanità, donando un pò dei soldi che così facilmente spendiamo nei

*La mia esperienza
degli Esercizi
Spirituali costituisce
un substrato
inarticolato del
racconto di cui
sopra*

centri commerciali, nei *cineplex* o comprando quella seconda casa vicino alla spiaggia o in montagna di cui non abbiamo bisogno, ma che vogliamo.

Nello stesso tempo, sebbene io scuota la testa al vedere come noi americani compriamo così facilmente un oggetto elettronico dopo l'altro, sono sconvolta al vedere come la tecnologia stia creando un villaggio globale sempre più piccolo. Nella Repubblica Dominicana, i contadini non hanno elettricità o linee telefoniche fornite dal governo. Ma i più agiati riescono ad investire insieme i soldi per collocare pannelli solari sui loro tetti e per i telefoni cellulari. Improvvisamente non sono più isolati. La famiglia dominicana di cui ho parlato sopra ha cercato di rimanere nella propria fattoria il più a lungo possibile, ma quando il prezzo del caffè è crollato a causa di un eccesso di produzione dovuto all'importazione dal Vietnam e dal Brasile, il padre ha preso in considerazione l'opportunità di emigrare negli Stati Uniti.

Perché? Perché sapeva bene che i suoi figli non sarebbero mai venuti fuori dalla povertà se fossero stati condannati ad essere alla mercè delle forze del grande mercato sulla loro fattoria dominicana. Voleva che i suoi figli avessero l'educazione e le conoscenze tecnologiche che saranno necessarie nell'economia globale da qui a dieci anni. La familiarità con le nuove tecnologie ha il potere di far uscire i poveri dalle loro situazioni economiche. La non familiarità li condanna a rimanere al fondo dell'economia globale.

TENSIONE E ARMONIA INTERRELIGIOSE

All'inizio del mio racconto, ho detto che il mondo della mia giovinezza era quasi esclusivamente caucasico. Ora vivo in un quartiere che comprende gente da tutto il mondo e che rappresenta ogni religione. Viviamo in modo piuttosto tranquillo gli uni con gli altri, rispettando le nostre culture diverse. Dal momento che l'indice demografico degli Stati Uniti è cresciuto al punto da sembrare sempre più simile al mio quartiere, comincio a pensare che la nostra società prepari la strada verso il mondo.

Americani naturalizzati dall'India, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dalla Turchia, dal Sudan, dal Sud America, dalla Micronesia, dalla Cina, dai Balcani, e lo stesso si può dire della possibilità di musulmani, cristiani, ebrei, hindù, animisti, buddisti e altri, di vivere insieme in una democrazia che apprezza la separazione tra Chiesa e Stato. Finora siamo riusciti a mantenere una cultura politica che rispetta tutte le religioni e i popoli. La formazione di questa cultura non è avvenuta facilmente; ci sono stati conflitti civili seri e tragici per arrivare a questo punto della nostra storia. Finora non tutti gli americani hanno avuto buoni rapporti con i non-europei. Nonostante ciò, possiamo fornire il materiale per una

lezione su come le diverse culture e religioni possano progredire insieme.

Allo stesso tempo gli americani hanno bisogno di ascoltare con rispetto le critiche che vengono dai popoli di altre terre e altre culture. Dobbiamo prendere in seria considerazione la critica dell'Islam circa la nostra decadenza. Non apprezziamo che gli altri non distinguano gli americani dall'immagine che noi esprimiamo nella nostra cultura popolare e nella pubblicità. Non riusciamo a vedere quanto promiscui possiamo apparire, né comprendiamo quanto siamo violenti noi e la nostra cultura. Non riusciamo a capire che l'Islam o le altre religioni, inclusa quella cattolica in Europa e in America latina, reagiscono ai mali presenti nella nostra cosiddetta cultura giudeo-cristiana.

Dobbiamo prendere in seria considerazione la critica dell'Islam circa la nostra decadenza

Originale in inglese
Tradotto da Gaetano Piccolo SJ

Carol H. Corgan
P.O. Box 3096
Gaithersburg, MD 20885-3096
U.S.A.
<Teach4J@aol.com>

GLOBALIZZAZIONE ED EMARGINAZIONE: IL CONTESTO DEGLI INDIGENI E DEI GESUITI IN INDIA

Joseph Marianus Kujur SJ

Quando, il 15 novembre del 2000, il Jharkhand il mio paese, venne staccato dal Bihar, un tempo amico, la notizia venne accolta con euforia, soprattutto tra gli indigeni e le tribù locali. Il Movimento Indipendentista del Jharkhand, uno dei più lunghi nella storia, fu un sogno che impiegò più di 150 anni per essere realizzato. Speravamo che la creazione di un nuovo stato avrebbe facilitato il nostro sviluppo, dal momento che avevamo tutte le possibilità per divenire uno degli stati più prosperosi dell'India. Infatti circa il 40 per cento della ricchezza minerale complessiva del paese si trova nel Jharkhand¹. Il Jharkhand è ricco di altre risorse come specchi d'acqua e falde acquifere, terre dall'immensa biodiversità, un clima moderato, manodopera qualificata, adeguata disponibilità di elettricità, tutti fattori essenziali per la crescita e lo sviluppo dell'industria. Il paese ha anche industrie quali la Muri Aluminium Factory, la Bokaro Steel Plant, la Tisco, la Telco, e molte altre.

Poco dopo che l'Alleanza Democratica Nazionale

(National Democratic Alliance, NDA) formò il governo nel paese, i nostri sogni andarono in frantumi e le nostre speranze furono deluse. Le stesse forze che in tutti quegli anni avevano combattuto contro il Movimento erano ora alla guida del potere, affermando di essere veri Jharkhandis (abitanti del Jharkhand), poiché avevano partecipato alla lunga battaglia per la costituzione dello stato.

Le politiche del nuovo governo accelerarono lo sfruttamento delle risorse umane e naturali a spese delle popolazioni indigene. La politica industriale del 2001 è un evidente esempio di come siamo stati sfruttati. La nuova politica enfatizza il bisogno di "ottimizzare l'utilizzo delle risorse disponibili" per "la presunta crescita industriale" del paese. La filosofia implicita è quella di massimizzare gli investimenti di capitale per ottenere uno sviluppo economico accelerato, che generi opportunità lavorative, è allora necessario creare un'atmosfera che "contribuisca" a tutto questo. Le contraddizioni interne alla politica, ad ogni modo, vanno sicuramente a nostro sfavore e ci conducono verso la disoccupazione.

La politica industriale del nuovo stato indebolisce le leggi terriere e cerca di ridurre i ritardi nell'acquisizione delle terre attraverso la costituzione di una "Banca Terriera" a livello distrettuale, per rendere disponibili le terre richieste dagli imprenditori. Viene messo a punto un programma per creare un'area economica speciale e per mettere a disposizione degli imprenditori terre, potere, acqua e reti di comunicazione. Quest'area dovrebbe essere anche fornita di un parco IT, un parco bio-tecnologico, hotel, impianti ricreativi, alloggi, ecc. Il governo si prefigge di creare questo distretto in un'area di circa 5 km lungo entrambi i lati dell'autostrada nazionale Jamshedpur-Ranchi. La politica prevede che la tecnologia informatica sarà alla portata di tutti entro il 2010, accelerando il tasso di penetrazione dei computer in modo che si raggiungerà la soglia di un computer ogni 50 persone.

Questa politica, che sembra concepita in una camera con aria condizionata, ha poco a che fare con la realtà della vita ordinaria. La realtà del Jharkhand è che il tasso di alfabetizzazione è solamente del 40,7 per cento (38,1 per cento nelle aree rurali e 67,8 per cento in quelle urbane). La percentuale dei lavoratori agricoli è del 31 per cento, di cui il 25,7 per cento sono uomini e il 37,8 per cento sono donne. La popolazione indigena complessiva, secondo il censimento del 2001, è di 7.087.068 di cui 6.500.014 nelle aree rurali e 587.054 in quelle urbane.

La privatizzazione sfrenata è caldeggiata dalla politica industriale in tutte le fasi di ogni singola iniziativa, sia che riguardino la costruzione e la manutenzione di strade e ponti, l'uso commerciale di terre ai margini delle strade,

acqua, turismo, telecomunicazioni o tecnologia informatica. Per incrementare l'esportazione di prodotti vari, tra cui fiori, metalli, tussar, artigianato, automobili, software per pc, vengono proposte diverse agevolazioni. Il governo vuole incoraggiare la ricerca e lo sviluppo dei prodotti minori della foresta, come i semi di mahua, di sal, di lac, le foglie di kendu, harra, e bahera, incrementarne la produzione e fornire assistenza nella commercializzazione per espandere questo settore. Ma lo stesso governo non dice esattamente, in che modo noi indigeni, che dipendiamo primariamente da questi prodotti, trarremo beneficio da tutto questo. Nonostante le rosee promesse da parte del governo, tra di noi si insinua il sentimento cinico che solo i ricchi e potenti industriali ne trarranno profitto.

Conseguenze

Oltre a riconoscere i contributi apportati dalla globalizzazione in vari ambiti, quello delle violazioni dei diritti umani, delle tendenze sessuali, della giustizia sociale, dell'analfabetismo, della salute, dell'educazione, dello sviluppo, del progresso scientifico e tecnologico, della degradazione ecologica, e così via, dobbiamo anche notare che l'emarginazione e la globalizzazione sono intrinsecamente collegate. Il problema più grave e comune a tutti i paesi nonostante le singole peculiarità è l'arretratezza delle popolazioni indigene, un'arretratezza che affonda le sue radici nella noncuranza.

L'identità indigena comprende differenti aspetti della vita – geografico, comunitario, economico, storico, politico, religioso e filosofico – e si rispecchia nella letteratura, nell'arte e nella musica.

Uno dei motivi della richiesta d'indipendenza del Jharkhand era la salvaguardia della nostra identità e cultura indigena, ma l'apatia del governo ci ha disilluso. Il processo di globalizzazione estromette deliberatamente la nostra identità distintiva. L'altopiano del Chotanagpur era l'habitat di 30 gruppi indigeni che vivono nel Jharkhand, ma negli ultimi 60 anni, un aumento dell'afflusso degli stranieri giunti qui per motivi di sopravvivenza, ci ha di fatto soppiantati nella nostra madrepatria. Le attuali politiche del governo hanno solamente accelerato la disintegrazione della nostra cultura che è nata nel periodo coloniale. Lo sfruttamento delle nostre terre, dell'acqua, delle foreste e dell'ambiente circostante avanzano incontrollati per fini commerciali di cui noi non siamo i

Il problema più grave e comune a tutti i paesi nonostante le singole peculiarità è l'arretratezza delle popolazioni indigene, un'arretratezza che affonda le sue radici nella noncuranza

¹Lo stato è l'unico produttore di carbone alimentare, di uranio e di pirite. Si colloca al primo posto in India nella produzione di carbone (37,5 per cento), mica (90 per cento), kainite, rame (40 per cento), e minerali di ferro (22 per cento), oltre alla bauxite, quarzo, ceramiche e altri minerali. L'esplorazione geologica e lo sfruttamento dell'oro, dell'argento, di metalli vili, di pietre decorative e di pietre preziose sono settori con grosse potenzialità.

beneficiari. La cosa peggiore è che membri della classe media tribale e anche alcuni gesuiti vengono cooptati dalle forze della globalizzazione.

Da un punto di vista sociale, come indigeni abbiamo cura della nostra identità, come gruppo etnico, e in quanto gesuiti ci sta a cuore la nostra vita comunitaria. La nostra affermazione sociale è nella solidarietà e nella fratellanza. La globalizzazione consiste in una deviazione dai nostri valori centrali che sono in relazione con la natura (terra, foreste, acqua), relazione che è caratterizzata dall'armonia, dalla coesistenza, dall'adattamento e dalla simbiosi. Il nostro comportamento e il nostro stile di vita sono ora contrassegnati da relazioni di sfruttamento ed oppressione, ed i nostri valori, che una volta enfatizzavano la coesistenza, sembrano essere scesi a compromessi con l'idea di assoggettare la terra. La nozione di proprietà collettiva delle terre e la sua non "modificabilità", è messa ora in disparte sia tra gli indigeni che tra i gesuiti.

Nella società indigena e in quella gesuita c'è sempre stata, a livello generale, un'economia della collettività. I valori come la responsabilità sociale, la decentralizzazione, l'egualitarismo, la comunione, sono fondamentali nelle nostre relazioni economiche. Ma la globalizzazione introduce nella nostra vita e nella nostra cultura l'individualismo e sfortunatamente il profitto personale, la competizione, la centralizzazione e l'accaparramento sono divenuti parte integrante di molte coscienze tribali e gesuite. La relativa uguaglianza dell'uomo e della donna nella società tribale sta lentamente lasciando il posto alla gerarchia che è un segno caratteristico della società indiana e la solidarietà reciproca tra le cooperative del villaggio sta scomparendo.

Ritornando alle relazioni politiche, oggi nello Jharkhand, la nostra coscienza storica è sempre più ignorata e il nostro attaccamento alla terra viene trascurato dai politici e dai custodi della legge.

La società indigena è sempre stata caratterizzata da un governo autonomo e partecipativo o dal federalismo, in cui le decisioni vengono prese all'unanimità. Dall'altro lato però la globalizzazione enfatizza la centralizzazione del potere e le decisioni vengono prese da una cerchia ristretta di persone. In questo momento non abbiamo nessuna possibilità di partecipare al processo decisionale. La globalizzazione economica è sempre supportata politicamente dalla forza militare e il potere politico sostiene e promuove gli interessi dei ricchi.

Per quanto riguarda la cultura indigena, il processo di globalizzazione agevola il crescente divario tra ricchi e poveri. La maggioranza svantaggiata è esclusa da qualsiasi ruolo nella società e non viene nemmeno considerata come un vero essere umano. La popolazione interiorizza il sistema culturale attraverso i media e impotente verso un sistema impersonale talvolta cerca

sicurezza in forme di religione alienanti o fondamentaliste. Sa emergendo uno spirito di individualismo e di competizione e il senso del bene comune non è più visto come un valore importante.

La nostra risposta

Anche prima della separazione del Jharkhand, diversi gruppi indigeni e non, erano impegnati, sulla base di una appartenenza etnica e religiosa, a discutere delle loro strategie per raggiungere il maggior guadagno per i rispettivi gruppi. Fu organizzato un incontro collettivo a Nuova Delhi, organizzato da Akhil Bharatiya Adivasi Vikas Parishad, Ranchi e da Vikas Maitri, Ranchi, in collaborazione con la Commissione degli indigeni e delle caste registrate (ST/SC) e con la Conferenza Episcopale Cattolica dell'India (CBCI). Questo incontro fu accolto come un successo ma anche con il timore che le speranze e le aspirazioni non sarebbero state esaudite dal nuovo governo, si intuiva che i nuovi governanti (NDA) non le sentivano come "proprie".

Ranchi, 12 Marzo 2001! Una delegazione composta dai sarna (un nome generico per definire gli indigeni non convertiti dell'altipiano del Chotanagpur che professano le religioni tradizionali) dai dirigenti cristiani ancora attivi e da quelli in pensione, inclusi i Magistrati delle Sottodivisioni (SDMs), i Generali Distrettuali (DIGs), i Dirigenti delle Sottodivisioni (SDOs), e due padri gesuiti, si sono recati presso gli uffici dell'Assemblea Legislativa (MLA) a Ranchi, nel tentativo di sensibilizzare i membri bendisposti e invitarli all'incontro del giorno successivo all'Hotel Birsa. Le persone contattate erano i membri cristiani e quelli sarna dell' MLA, soprattutto i membri dei partiti del Congresso e del Jharkhand Mukti Morchia. La delegazione è andata di porta in porta, presentando i suoi membri e cercando di trovare il tempo per discutere di alcuni argomenti di "estrema" urgenza. Durante l'incontro fu illustrato ai membri dell' MLA l'impatto intrinsecamente negativo delle nuove politiche governative. Il gruppo li informò inoltre dei "diabolici" progetti della Camera di Commercio di Jharkhand, controllata dalla destra, di esercitare pressioni sul governo per promuovere politiche anti-indigene.

All'incontro di 3 giorni, tenutosi presso il Centro per lo sviluppo sociale (SDC), in Purulia Road, a Ranchi, dal 12 al 14 marzo del 2002, emersero in modo forte un'idea olistica dello sviluppo, politiche di accentramento economico, educativo e culturale. Per la ricostruzione del Jharkhand la popolazione locale si aspettava un modo di affrontare lo sviluppo di tipo olistico e non meramente economico, .

La Chiesa ha supportato e dato sostegno a tutte le riunioni a favore degli indigeni, le manifestazioni organizzate a Ranchi dai sarna, insieme ai cristiani, per sollecitare le

In questo momento non abbiamo nessuna possibilità di partecipare al processo decisionale

richieste degli indigeni. Richieste che si basavano su problematiche diverse². La recente riunione dei sarna e dei cristiani sulle problematiche indigene conferma il fatto che in entrambe le comunità c'era una consapevolezza crescente di una comune identità. Comunque non tutte le istituzioni della Chiesa, in generale, e la Compagnia di Gesù, in particolare, sono attivamente coinvolte in movimenti per la rivendicazione di questa identità. Questo compito è delegato a gruppi di azione sociale e ai singoli individui interessati. Ne consegue che le élite della Chiesa e della Compagnia non solo non si oppongono al processo di globalizzazione ma lo promuovono.

La globalizzazione agisce soprattutto in queste aree: scienza, tecnologia, educazione, sviluppo, salute, diritti umani e giustizia sociale. Ma la domanda più pressante è, a chi apporta benefici il processo di globalizzazione, alle persone già ricche e potenti, o ai deboli e non privilegiati? L'insieme dei valori, che sta alla base di tutti gli indicatori di sviluppo sopra menzionati, è di importanza cruciale. Questi indicatori sono collegati ad un periodo, ad un luogo e ad una società specifici nonché a determinati conflitti e distribuzioni del potere economico.

Comunque il paradosso del benessere e della povertà è che solo una piccola élite benestante prende delle decisioni economiche sulla base dei propri valori. Decisioni che vanno a sfavore dei poveri. Le scelte tecnologiche nel sistema del mercato globale dipendono anche da chi lo controlla e dal fatto che queste scelte possano portare alla creazione o meno, di un nuovo ed "equo" ordine sociale basato su valori di giustizia, partecipazione e sostenibilità, o di una struttura sociale "iniqua" basata sul monopolio, sull'omogeneità, sul domino e sulla cooptazione.

La scienza può sicuramente svolgere un ruolo positivo nella globalizzazione anche per gli indigeni in vari ambiti. In ambito sanitario può significare una prevenzione più efficace delle malattie e delle diagnosi e delle cure migliori. Le scienze meteorologiche possono fornire informazioni utili per le previsioni calamità naturali e variazioni climatiche. La scienza può inoltre aiutare a sradicare pratiche di superstizione come la stregoneria e la magia nera, e la globalizzazione può facilitare la promozione dei diritti umani e della giustizia di genere. Ma la neutralità della scienza e della tecnologia è un mito creato dall'élite. I contesti storici e sociali dimostrano che la tecnologia non può essere neutrale e che la sua fruizione è altamente selettiva. L'ambito in cui la tecnologia si sviluppa dipende da chi controlla il potere, da chi consuma i prodotti e i servizi, da chi determina il centro e la periferia. Sfortunatamente, per la società indigena, molte tribù "elitarie" e molti gesuiti possono oggi essere identificati come anti-indigeni e anti-poveri.

Conclusioni

La creazione di stati più piccoli era un passo verso la giusta direzione, prometteva infatti il riconoscimento del problema dell'identità e dello sviluppo indigeno. C'erano grandi aspettative per rendere le tribù sicure di se stesse e si pensò che la separazione fosse per amore della libera espressione personale all'interno di una diversità così grande. Il federalismo tiene conto della decentralizzazione all'interno della quale la "politica" è per tutto il popolo e non per un'élite. Nonostante questo il Centro ha sostenuto i

processi di globalizzazione, di privatizzazione e di colonizzazione interna. I colonizzatori interni, che sono tornati con tutta la loro forza sotto forma di una nuova élite, sono coloro che adesso controllano le risorse umane e naturali e derubano le Risorse Collettive (CPR) degli indigeni. Durante questo governo sotto l'NDA e negli ultimi quattro anni nel Jharkhand sembra che qualunque concessione venga data agli indigeni attraverso una "legislazione" sia lentamente soppressa da una "nuova

legislazione". Questo è avvenuto con la politica industriale, le norme di acquisizione delle terre e gli emendamenti portati all'atto di proprietà di Chotanagpur del 1908. La legislazione odierna influenzata dalla globalizzazione è dannosa per le società indigene. Il processo di sviluppo (così chiamato) nel Jharkhand sta procedendo senza nessun segno di sensibilità verso i diritti, lo sviluppo e la sopravvivenza delle comunità più emarginate dell'India.

In tutto questo sviluppo non è possibile scorgere il benché minimo riferimento ai diritti umani o ai diritti costituzionali. Il processo decisionale non è né trasparente, né tende all'inclusione o alla partecipazione, e crea confusione nel riconoscimento dei diritti sulle terre e sulle risorse naturali degli antenati. In questo momento non c'è una norma adeguata contro il trasferimento e l'espropriazione forzati, né norme sufficienti alla riabilitazione. Non sono previste leggi riguardanti il Consenso Consapevole Libero e Prioritario (FPIC), né la protezione o la promozione di leggi riguardanti gli usi e i costumi, le pratiche o il governo indigeni. C'è una totale e inaccettabile assenza di diritti che garantiscano uno sviluppo autonomo, manca, quindi, una protezione dagli effetti negativi della liberalizzazione, della privatizzazione e della globalizzazione.

Lo sviluppo attuale sta avendo effetti negativi sulla vita e sul benessere delle popolazioni indigene. La lingua, la

In tutto questo sviluppo non è possibile scorgere il benché minimo riferimento ai diritti umani o ai diritti costituzionali

²Le richieste riguardavano problematiche come: le irregolarità del censimento, il dislocamento, l'alienazione della terra, le riserve per le tribù e gli indigeni, il divieto di accesso ai estranei, la restrizione della violazione del CNT (Chota Nagpur Tenancy) Act e del SPT (Santhal Pargana Tenancy) Act, la rivalutazione degli emendamenti degli Atti, l'insegnamento delle lingue indigene nelle scuole del Jharkhand, l'emissione del certificato di residenza sulla base del *khatiyani* del 1932, la nomina di insegnanti di lingue indigene, e l'inclusione del consiglio del Bhuria Committee Article 4(1), (k), (m-3).

storia e le tecnologie indigene non sono incluse nel sistema educativo e in questo modo non si salvaguarda, né si incoraggia la consapevolezza indigena. Non c'è nessuna possibilità di informare la classe dominante sulla cultura o il mondo indigeni. Le pratiche religiose e chi le pratica ricevono un rispetto inadeguato, i luoghi sacri e le istituzioni vengono trascurati. Le norme riguardanti il libero accesso all'educazione e al sistema sanitario non sono adeguate ed ogni tentativo di un indigeno di accostarsi alle cure mediche viene ignorato. Né il governo centrale, né quello statale hanno preso una posizione netta nei confronti dei diritti della donna, per non parlare degli obblighi dello stato nei confronti dei diritti dei bambini e dei giovani contro gli effetti negativi della società che sta cambiando. Non si fa nessun cenno alla crescente militarizzazione delle terre indigene, nessun cenno all'urgente bisogno di risolvere questo conflitto, di promuovere la pace attraverso leggi riguardanti gli usi e i costumi indigeni e attraverso azioni di riconciliazione.

Voglio sfatare il pensiero convenzionale secondo il quale tutti gli indigeni sono vittime della globalizzazione e nello stesso modo dubito che l'intera Compagnia di Gesù sia contro i valori della globalizzazione

Nel nuovo stato del Jharkhand non vengono riconosciuti i principi del rispetto fondamentale della diversità, i quali sottintendono il rispetto per società differenti, con una loro identità, cultura e modo di vivere distinti. Non viene riconosciuto nemmeno il diritto di vivere con dignità. Io sostengo che nel processo di globalizzazione, il dominio di poche persone potenti e la promozione della loro filosofia, siano positivi solo per coloro che non promuovono il benessere della società indigena nel suo insieme. L'impoverimento che ne consegue non permette ai piccoli gruppi di emergere e di avere voce perché questo processo emargina necessariamente le masse, soprattutto le popolazioni indigene. Un gesuita indigeno, non è a favore o a sfavore delle forze della globalizzazione in virtù della sua identità, piuttosto, è la sua localizzazione socio-economica a determinare l'accettazione o il rifiuto del processo di globalizzazione. Voglio sfatare il pensiero convenzionale secondo il quale tutti gli indigeni sono vittime della globalizzazione e nello stesso modo dubito che l'intera Compagnia di Gesù sia contro i valori della globalizzazione.

Originale in inglese
Tradotto da Alessandro Matta

Joseph Marianus Kujur SJ
Head, Tribal & Dalit Studies
ISI, 10 Institutional Area, Lodhi Road
New Delhi 110 003 – INDIA
<marianus@unv.ernet.in>

LA MIA ESPERIENZA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Odomaro Mubangizi SJ

Poiché questo è un racconto personale e non una dissertazione accademica, non dedicherò molto tempo a dare definizioni della globalizzazione. Quello che offro è un giudizio (tratto dall'esperienza personale) di ciò che la globalizzazione significa per me e per le persone che ho incontrato. Globalizzazione per me significa un processo, portato dal colonialismo, che comporta l'esporsi ad altre culture attraverso i confini, alle idee, ai valori ed alle religioni del mondo, al commercio, alla tecnologia, ai media, ai viaggi ed all'educazione di stile occidentale. Io sono in parte un prodotto di questo processo che ha i suoi elementi positivi così come quelli negativi.

La mia esperienza di emarginazione

Provegno dall'Uganda, uno stato africano, dove circa il 40% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno; chiaramente essi non possono beneficiare del processo di globalizzazione. Globalizzazione significa poter viaggiare con facilità, maggiore informazione, più comodità e tecnologia sofisticata, ma la maggior parte di quelli che ho incontrato e con cui ho interagito non hanno accesso a questi beni globali. Migliaia di persone che vivono nelle città dell'Uganda non hanno la televisione. I computers sono sconosciuti nella maggior parte delle zone rurali remote, dove vive oltre l'80% della popolazione. La proporzione delle linee telefoniche rispetto agli utenti, in alcune aree rurali è di circa 1 su 10.000. Recentemente, c'è stata l'introduzione dei telefoni cellulari, ma la comunicazione nelle zone rurali è ancora scarsa.

L'educazione, la chiave che apre la porta ai benefici della globalizzazione in generale, costa più che mai. Negli anni '70, quando ho iniziato ad andare a scuola, quasi nessuno con un reddito familiare modesto che desiderasse un'educazione di scuola primaria e secondaria poteva ottenerla. L'educazione universitaria o dei college era finanziata dallo stato per coloro che avevano doti particolari e per chi possedeva una laurea, un impiego era facilmente disponibile. Con le politiche di intervento strutturali degli anni '80, attuate dal FMI con la Banca Mondiale, sia l'educazione secondaria che quella universitaria sono diventate proibitive.

Un altro effetto di disturbo a medio-lungo termine è la

Provegno dall'Uganda, uno stato africano, dove una percentuale di circa il 40% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno; chiaramente, essi non possono beneficiare del processo di globalizzazione

graduale scomparsa delle attività culturali dalle comunità locali. Fino agli anni ottanta, prosperava l'artigianato locale, ma i suoi manufatti, come stuoie, tappeti, cesti, e vasi, stanno oggi venendo rapidamente sostituiti da contenitori di plastica, tappeti e stuoie sintetici. C'è una duplice perdita, da un lato si perdono le capacità legate all'arte dei mestieri, e dall'altro c'è una perdita dei mezzi di sostentamento per le persone che prima creavano e vendevano questi prodotti.

Sul piano dei valori culturali, le pratiche tradizionali di educazione informale, per mezzo delle quali gli anziani e i genitori erano abituati ad istruire i bambini su problemi morali e sociali, con l'uso di storie popolari, proverbi ed indovinelli, stanno venendo anch'esse rapidamente superati da un tipo di istruzione formale che non si rivolge ai valori della società. L'obiettivo è quello di rinunciare ad una qualità elevata, in un clima altamente competitivo.

Un contatto diretto con gli emarginati è avvenuto attraverso i parenti all'interno della famiglia allargata, i vicini e le persone che ho incontrato nelle mie opere di apostolato. Ho tentato di capire le cause che sono all'origine dell'ingiustizia globale e ho cercato, attraverso il mio insegnamento e i miei scritti, di influenzare il modo di pensare della gente. Quando possibile, ho aiutato i poveri con donazioni per l'abbigliamento scolastico, incoraggiato gli altri ad aiutare nello stesso modo, preso parte allo sviluppo di programmi di formazione per le comunità rurali. Poiché fare la carità è a malapena sufficiente, ho collaborato alla creazione di una fondazione caritativa con lo scopo di fornire istruzione scolastica e lavoro, oltre che alla creazione di istituzioni educative per orfani e giovani ridotti in povertà a Kampala, in Uganda.

Vedendo svanire la mia cultura, ho cercato di impararla attraverso lo studio e l'uso di proverbi popolari con gli amici.

Opportunità offerte dalla globalizzazione

Ho beneficiato di un'educazione che mi ha messo in contatto con valori, idee e mezzi di comunicazione di massa stranieri. Ricordo quando, da bambino, ascoltavo le notizie da tutto il mondo e questo infiammava la mia immaginazione, provocando un grande desiderio di visitare luoghi lontani. La geografia, la storia del mondo, la letteratura mondiale e le religioni del mondo mi hanno aperto prospettive globali ed ho iniziato a pensare al di là del mio minuscolo paese, l'Uganda. Ho anche sviluppato un sentimento di stima verso le culture di altri popoli, leggendone nei romanzi e ascoltando i notiziari.

Più tardi nella vita, ho avuto l'opportunità di viaggiare al di fuori del mio paese d'origine. La mia conoscenza delle

lingue straniere ha reso possibile comunicare con persone di altre culture. Studi di specializzazione in altri paesi mi hanno convinto che non esiste esperienza pedagogica più arricchente che studiare in un paese straniero.

I vantaggi che offre l'uso di Internet mi consentono di comunicare con i miei amici da lontano ed accedere a fonti di informazione quando voglio. Il mondo intero è proprio a portata di un click.

I limiti posti dalla globalizzazione

Non posso vivere come se la mia cultura fosse l'unica esistente, ma sono costretto a selezionare tra le molte scelte disponibili, un processo di selezione che può creare tensione ed introdurre una nota di incertezza se questa esposizione alla fine sia positiva oppure no. All'estero non posso gustare il mio cibo tradizionale né parlare la mia lingua nativa. Il fatto che tutta l'educazione a livelli

avanzati venga fatta in lingue straniere emargina ulteriormente la mia cultura. Come esprimo nella mia lingua i concetti che uso abitualmente? Conoscere la mia lingua nativa mi aiuta un pò quando cerco di fare una traduzione. Poiché i valori della mia cultura hanno poco o nessun impatto sulle culture dominanti che hanno plasmato la mia educazione, mi trovo a vivere in due mondi che sono difficili da riconciliare.

Le nostre comunità, società e paesi stanno cercando di mettersi alla pari con la globalizzazione o stanno cercando di riaffermare la propria identità ed i propri valori culturali? Paesi disperati, per attirare investitori, sono impegnati a promuovere bevande come la Coca Cola. L'effetto sulle bevande locali ricavate dai prodotti indigeni è drastico. Cosa dovrebbe fare il governo in un caso del genere? Finché i beni globali restano legati alle culture straniere, come possono queste essere promosse in nome del libero scambio senza indebolire nello stesso tempo le culture locali?

E poi c'è l'autostrada dell'informazione, questa benedizione ambigua. L'eccesso di informazione non è sempre utile; richiede un attento esame ed un processo di selezione perché arrivi ad essere veramente utile, ed i criteri di selezione non vengono decisi facilmente, considerata l'abbondanza di interpretazioni. Il tempo sembra ridursi! Ho così tante informazioni a cui prestare attenzione, ma lo stesso tempo di prima a disposizione.

Effetti sulla mia identità e sulla mia missione come gesuita

La mia lettura della Scrittura ora è sempre fondata sulla prospettiva degli esclusi. Mi rendo conto che vivere soltanto una vita austera, per quanto utile alla santificazione personale, non modifica realmente la

Poiché i valori della mia cultura hanno poco o nessun impatto sulle culture dominanti che hanno plasmato la mia educazione, mi trovo a vivere in due mondi che sono difficili da riconciliare

condizione degli emarginati. Abbiamo bisogno di riforme strutturali, soprattutto nel modo in cui il potere globale è gestito.

L'inserzione nelle vite dei poveri, cioè la concreta esperienza con le vittime attuali della globalizzazione, si è dimostrata un bene prezioso, qualcosa di cui ho preso coscienza a Nairobi, durante il mio primo ciclo di teologia. Il Teologato dei gesuiti a Nairobi si trova vicino ad uno delle più grandi slum dell'Africa, chiamata Kibera, dove il livello di miseria degradante è allarmante. Migliaia di ragazzi di strada che non hanno né cibo, né abiti né educazione, vagabondano per le strade, mendicando. Una mattina presto, mentre percorrevo la strada dall'aeroporto, ho trovato bambini che dormivano su un terrapieno nel centro di una rotonda spartitraffico, non lontano dal nostro Teologato. Al ritorno a casa, ho raccolto del pane e l'ho portato a quei bambini; più tardi, delle persone generose hanno donato delle coperte. Ogni volta che leggo qualcosa sulla dignità della persona umana e sulla provocazione dell'emarginazione, penso a quella "esperienza del terrapieno". Certamente ha inciso sul modo in cui vedo l'applicazione della teologia. Ora credo che la teologia dovrebbe essere un impegno verso le sfide realmente concrete, scoprendo il modo in cui Dio vorrebbe che rispondestimo, piuttosto che lo studio di concetti astratti, dogmi e controversie mosse da teologi di élite.

Cooperare con altri

Molto di quello che ho scritto nei paragrafi precedenti porta a questo tema, ma aggiungerei che cooperare con altri è molto importante. Ho incontrato persone meravigliose ed organizzazioni impegnate nello sforzo di alleviare la condizione dei poveri. La collaborazione con persone simili è il miglior modo di dedicarsi alla condizione dei poveri. La mia risposta ad una notizia è di chiedermi come questo incida sui poveri, sui loro bisogni di base; seguita da una domanda indagatrice su ciò che ho fatto io stesso per gli esclusi, se appaiono nei miei momenti di riflessione, se nel mio insegnamento e nelle mie conferenze ho dato la priorità più alta alla giustizia globale.

I maggiori eventi globalizzanti

Io forse non ho esperienza diretta del regime coloniale, ma so che il retaggio di quello che è stato il maggiore evento globalizzante incide ancora su di me e sulla mia gente. Ricordo dalla mia infanzia le uniformi di zii e nonni che avevano combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, in luoghi tanto lontani come il Burma e l'Egitto. Nonostante sia difficile valutare l'impatto di un

processo che si è articolato lungo i secoli, mi rendo conto dell'impatto del colonialismo, delle istituzioni e della visione occidentale del mondo sulla mia comunità e sul mio paese. Noi abbiamo una lingua coloniale, l'inglese, come mezzo di comunicazione ufficiale, almeno per l'élite. Questo pone già una sfida. Come deve comunicare il resto della popolazione? Cosa può e non può essere comunicato in inglese per essere preso seriamente? Il retaggio coloniale indubbiamente ha formato il modo in cui gli ugandesi valutano se stessi, dimenticando la saggezza degli anziani indigeni. Un paese che comprende oltre 45 gruppi etnici riuniti in una sola nazione è una grande sfida, caratterizzata talvolta da violenza poiché i vari gruppi etnici tentano di ridefinire come dovrebbe essere l'Uganda.

Il secondo maggiore evento globalizzante è l'avvento del Cristianesimo, grazie al grande mandato che si trova alla fine del Vangelo di Matteo: "Andate in tutto il mondo e formate discepoli", una chiamata che fu presa seriamente. L'esperienza Cristiana è parte ed elemento integrante della vita quotidiana di tutti quelli che professano la loro fede nel Cristianesimo, plasmando la nostra vita morale e spirituale. Personalmente, il mio contatto con il Cristianesimo è stato reso possibile attraverso i missionari provenienti dall'Europa, formando il mio modo di vedere e le mie aspirazioni profonde. La mia vocazione nella vita ha avuto origine da questo incontro. Nella scuola superiore, parte della mia formazione è venuta da suore europee, durante i miei studi filosofici e teologici ho avuto come professori dei gesuiti dell'Europa e del Nord America. Così, la mia fede come africano è il prodotto di una doppia eredità – quella Africana e quella Occidentale – con tutte le tensioni che questo comporta.

L'ultimo maggiore evento globalizzante che nomino è il programma di interventi strutturali condotto dal FMI e dalla Banca Mondiale che è stato argomento di grande controversia. Abbiamo sperimentato un aumento del numero delle multinazionali – tabelloni pubblicitari della Coca Cola dovunque nelle città, i fast food MacDonald che costellano le principali città dell'Africa Orientale, giovani uomini e donne con berretti e scarpe della Nike, o con scarpe e blue jeans della Reeboks, che tengono in una mano un hamburger e nell'altra una lattina di Coca Cola – messaggeri di un villaggio globale senza capi alla guida! Questi non sono soltanto cambiamenti apparenti. Una crisi profonda, la consapevolezza della gente sta cambiando. Con la liberalizzazione economica, gli investitori stranieri hanno sommerso paesi come Uganda, Kenya, Tanzania e Zimbabwe con beni stranieri, producendo oggetti voluttuari e cambiando le abitudini del consumo interno. Nel mio tempo libero guardo la CNN e ascolto musica rap. Il gruppo di studio di Hekima "Economia Globale e Culture" (GEC) a cui ho partecipato ha mostrato l'allarmante erosione dei valori morali e culturali tra i

*Così, la mia fede
come africano è il
prodotto di una
doppia eredità –
quella Africana e
quella Occidentale –
con tutte le tensioni
che questo comporta*

giovani di Nairobi causata dai media globali, soprattutto da TV e film.

Le riforme economiche raccomandate dalla Banca Mondiale e dal FMI hanno portato non solo ad una rivoluzione culturale, ma hanno lasciato anche la maggioranza della gente più povera, poiché ha perso il lavoro, l'educazione è stata privatizzata e la sovranità dello stato si è indebolita. La vita nelle aree urbane, dove i beni globali sono disponibili in abbondanza, sembra essere un'irresistibile attrazione, creando una spaccatura tra il mondo rurale e quello urbano che nessuno sa come gestire. La mia domanda ricorrente è: La religione e la fede possono continuare con un atteggiamento del tipo: "tutto come se niente fosse?" La mia fede e la mia esperienza religiosa sono sfidate a progettare mezzi per essere adatti ad un mondo sempre più dominato dalla logica del libero mercato. Quali sono i valori (moral, spirituali, culturali) che possono essere mobilitati come forza compensativa al capitalismo globale dominante? Se non c'è risposta a questo, allora l'imperativo etico per vivere una fede che crei giustizia non avrà successo, credo.

Originale in inglese
Tradotto da Maria Rita Ostuni

Odomaro Mubangizi SJ
40 Kirkland St.
Cambridge, MA 02138 – U.S.A.
<omubangizi@wjst.edu>

UNA VITA GLOBALIZZATA

David Nazar SJ

Questo racconto si sviluppa lungo un periodo di tempo che va dal 1990 ad oggi, un lasso di tempo che mi ha visto vivere in tre distinti contesti apostolici. Dal 1990 al 1996 ho vissuto in un villaggio isolato di indigeni in Canada e ho lavorato all'interno di tale complesso socio-politico. Dal 1996 al 2002 sono stato Provinciale del Canada Superiore. Dal 2002 ad oggi lavoro in Ucraina, paese che ha appena vissuto una rivoluzione sociale. Ognuno di questi contesti apostolici mostra l'influenza di tutto ciò che intendiamo quando parliamo di "globalizzazione". Questo racconto si svilupperà perciò attraverso tre sezioni.

VIVERE CON LE POPOLAZIONI INDIGENE

Il villaggio indigeno globalizzato

Wikwemikong è un villaggio indigeno di circa 2000 persone, sparse su un territorio di 60 km per 20. Sebbene la gente sia cattolica, conserva ancora elementi della

cultura originaria, soprattutto una spiritualità di armonia con la creazione. La loro cultura e la loro spiritualità, profondamente radicate nella comunità, sottolineano il costante bisogno di perdono e salvezza. La sofferenza di un membro è percepita come sofferenza di tutti; nessuno può avere successo se, allo stesso tempo, tutti gli altri, in qualche misura, non hanno successo. Questa è la natura della loro cultura.

Quando sono arrivato, nel 1989, non c'erano telefoni cellulari e connessioni internet. Uno dei miei primi compiti è stato quello di costruire un nuovo centro parrocchiale per le attività pastorali, per il quale la popolazione aveva raccolto i fondi. Il centro avrebbe funzionato da residenza, sede di uffici e luogo di incontro. La comunità locale ha costruito le strutture (edifici semplici, prescritti dal governo secondo un progetto prestabilito) in modo efficiente, e io mi ero preoccupato di coinvolgere loro, piuttosto che dei professionisti provenienti da fuori. Ho disegnato i progetti per l'edificio nello stile a cui loro erano abituati e ho stilato un progetto che copriva un'area di 5000 m². L'autorità locale per l'edilizia ha richiesto una conferma dei progetti da parte di un architetto, siccome si differenziavano dagli standard governativi. Un architetto proveniente da una città a circa 150 km dal villaggio ha accettato il progetto e, con mia grande sorpresa, benché avesse mantenuto le dimensioni delle diverse stanze, trasformò l'edificio in un design architettonicamente creativo. Un edificio attraente, adatto a qualsiasi città, ma prevedevo che il suo progetto sarebbe risultato inutilizzabile nel contesto della vita indigena rurale. Così ho convocato un incontro tra le autorità locali e gli amici per presentare il problema.

Dal momento in cui videro i progetti, se ne innamorarono. Iniziai a spiegare, con un certo imbarazzo, che non era una mia idea. Io volevo un edificio semplice, come quelli della comunità, soltanto un pò più grande per le esigenze parrocchiali. La reazione dell'amministrazione e della popolazione locale fu il contrario di ciò che mi sarei aspettato. Volevano qualcosa di diverso, proprio perché tutto nella comunità era uguale. Volevano qualcosa che mostrasse come anche loro facevano parte del mondo moderno, legato alla città e alla cultura dominante, che mostrasse come anch'essi avessero la possibilità di immaginare se stessi in modo nuovo e che anche la chiesa dovesse esprimere una nuova mentalità, all'interno della comunità.

Questa reazione mi colse di sorpresa. I costruttori locali volevano costruire questa casa, addirittura imparare nuovi metodi al fine di raggiungere il progetto voluto. Il loro sincero desiderio di imparare stili nuovi e stranieri è una novità recente nella loro cultura, profondamente conservatrice. Lo stile architettonico non aveva alcun legame con la loro sensibilità storica, e solo per questo mi sarei aspettato che l'avessero respinto. Alla fine, abbiamo costruito questo edificio perché era espressione del loro desiderio, un desiderio di andare oltre. Alcuni elementi dell'edificio sono poi stati copiati nelle nuove abitazioni

del villaggio. Il complesso è molto usato e rimane una fonte di orgoglio per il villaggio, i cui membri ancora mi scrivono – via e-mail!

Incontri apostolici con gli indigeni

Durante quel periodo, la situazione delle popolazioni indigene riceveva molta attenzione internazionale. Siccome la Compagnia di Gesù ha lavorato tra queste popolazioni sin dalle sue origini e ha condiviso la loro situazione lungo i secoli, prese corpo l'idea di organizzare un incontro internazionale di gesuiti in Canada sul tema delle comunità indigene. Furono invitati quaranta gesuiti da tutto il mondo, insieme al Padre Generale e al Segretario per la Giustizia Sociale, nell'ottobre 1993. I Paesi rappresentati erano Bolivia, Messico, Sud Africa, India, Australia, Taiwan, Stati Uniti e Canada. Le discussioni nate durante l'incontro sottolineavano l'incredibile vicinanza della situazione delle popolazioni indigene sparse nel mondo. L'incontro, se non altro, fu importante per confermare la Compagnia in un importante apostolato mondiale e per inaugurare un nuovo modo di pensare i nostri ministeri locali.

IL PROVINCIALE GLOBALIZZATO

A partire dalla CG 32, la Compagnia di Gesù ha progressivamente sottolineato la necessità di una collaborazione più ampia e profonda a livello inter-provinciale. Lo sviluppo delle "Conferenze dei Provinciali", la nuova denominazione degli "Uffici per le Missioni" in "Uffici Internazionali", e la condivisione di apostolati tra le Assistenze, alimentata sia dalla necessità sia dall'ispirazione, sono tutti esempi di un nuovo mondo emergente a cui la Compagnia ha risposto. Le direttive della Compagnia, soprattutto quelle del Padre Generale, sono state più indicative che programmatiche, hanno promosso il dialogo tra le Province, la collaborazione internazionale fuori dai normali contesti e la sperimentazione in un laboratorio globale più vasto.

Il caso del Canada è particolare, visto che in esso le culture francesi, inglesi e americane si mescolano in parti uguali. Dato che appartiene all'Assistenza dell'Europa Occidentale, il Provinciale Canadese partecipa annualmente agli incontri in Europa. Condividendo formazione e interessi con le province degli Stati Uniti, prende parte anche agli incontri della Conferenza dei Provinciali degli USA. Inoltre un legame storico con Cuba e l'America Centrale lo porta a incontri occasionali con i Provinciali dell'America Latina. Infine, la provincia del Canada Superiore ha una storia missionaria in India, Africa e Giamaica – il che significa altri incontri.

Pochi di questi incontri erano specificamente apostolici,

nel senso che diedero luogo alla creazione o alla collaborazione apostolica internazionale. Ciò che hanno fatto nascere è stata una nuova maniera di governare, concretizzatasi nel pensare apostolicamente e nel governare discernendo. In primo luogo, ho tratto benefici diretti dal contatto con altri provinciali, persino quando le iniziative apostoliche e le urgenze erano differenti. Conoscere come gli altri avevano reagito, pensato, immaginato o semplicemente resistito in circostanze diverse, sono stati tutti elementi utili a livello personale.

In secondo luogo, ho preso decisioni basate sull' "energia" e sul modo di capire le cose che avevo ricevuto da altre parti del mondo. In particolare, il JRS, l'apostolato sociale, l'assegnare un gesuita alla Cina e offrirne un altro alle case romane, assicurare che gli scolastici imparassero lo spagnolo in un contesto dell'America Centrale, accettare missioni in Africa e Ucraina – sono state tutte espressioni apostoliche del nostro vivere in un contesto globalizzato.

Infine, in termini di governo della Provincia canadese, a partire dai frutti degli incontri internazionali tra gesuiti, ho ristrutturato l'incontro biennale dei superiori in una nuova forma di Consulta di Provincia. Al fine di condividere l'esperienza di governo e così imparare gli uni dagli altri.

UNA NAZIONE AFFERMATASI GRAZIE AGLI INTERESSI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Nel contesto dell'Ucraina, sia i benefici, sia i problemi della globalizzazione sono assai vari. Gli ucraini sono un popolo istruito con una storia di emigrazione lunga 120 anni, alla ricerca della giustizia e di una giusta retribuzione per il loro lavoro. Per questo motivo conoscono bene sia il loro contesto che quello, più ampio, del mondo. Non è così conosciuta all'esterno l'esistenza di una sensibilità politica democratica negli ucraini, risalente ad almeno trecento anni fa, se non di più. L'articolato desiderio di libertà e giustizia ha avuto ed ha ancor maggior significato per gli ucraini, rispetto a quanto ne può avere il desiderio di indipendenza o di un leader carismatico. È così che è nata, in quest'ultimo anno, una dimostrazione di oltre 1 milione e mezzo di persone, radunate nella piazza centrale di Kiev, pronte ad aspettare e resistere pacificamente, in stile gandhiano, finché la giustizia fosse divenuta realtà.

Sono rimasto in piedi in mezzo alla folla per nove giorni, nel cuore dell'inverno. La gente è rimasta lì per 30 giorni. Questa è una rivoluzione importante, per questo tempo e questo momento storico. La rivoluzione non riguardava l'ideologia, una personalità o un partito politico. Riguardava l'onestà, la trasparenza della legge e la fine di una gestione corrotta del potere.

I cittadini ucraini hanno una buona immagine internazionale, nonostante la corruzione mostrata dai loro leader. Grazie al fatto che sono sparsi in paesi che vanno

Alla fine, abbiamo costruito questo edificio perché era espressione del loro desiderio, un desiderio di andare oltre

dall'Australia all'Italia, i loro sforzi sono stati conosciuti in ciascun Paese. Le dimostrazioni di Kiev hanno mostrato bandiere provenienti da circa 20 Paesi occidentali. La loro veglia è divenuta notizia a livello internazionale per un mese intero. Il candidato della gente è sopravvissuto ad un tentativo di avvelenamento, oltre che a due tentativi precedenti, durante le elezioni. La sua vice è stata dichiarata criminale in Russia e minacciata di arresto qualora avesse varcato i confini. Questi sono stati gli strumenti attraverso i quali il potere in carica, che controllava anche i mass media, tutti gli organi statali di coercizione (esercito, servizi segreti e polizia), ha agito, oltre al supporto politico di Mosca. L'influenza del precedente presidente arrivava ovunque. La logica politica indicava come non ci fosse alcuna possibilità che la rivoluzione riuscisse. Ma le folle crescenti divenivano ogni giorno più ferme nei loro propositi. Il risultato è conosciuto a tutti.

Questo evento non si sarebbe mai realizzato senza la strada a doppio senso del mondo globalizzato. Da una parte, gli interessi degli ucraini sono stati irrobustiti dalle speranze politiche di altre nazioni. L'Ucraina non vuole essere l'America o la Germania o qualsiasi altra cosa se non se stessa, una nazione capace di scegliere senza interferenze disoneste. La gente sapeva ciò che voleva, sapeva che altre nazioni l'avevano raggiunto e che perciò era possibile anche per loro. Dall'altra parte, l'interesse spontaneo e la simpatia del mondo più ampio ha sorpreso gli ucraini, e li ha senza dubbio confermati nelle loro speranze politiche.

Per quanto riguarda l'aspetto problematico dell'essere consapevole delle possibilità offerte dal mondo moderno, tre mesi dopo le dimostrazioni pacifiche e l'incarico del nuovo governo, sono andato in Portogallo, assieme ad uno scolastico ucraino. Siccome avevamo dato inizio al JRS in Ucraina, siamo andati ad incontrare una rappresentanza degli oltre 300.000 ucraini che lavorano in Portogallo, soprattutto uomini, in gran parte illegali. Abbiamo iniziato una collaborazione col JRS del Portogallo.

Abbiamo ascoltato molte storie personali, e ci siamo coinvolti con due di esse, in quanto abbiamo accompagnato due uomini nel loro ritorno in Ucraina. Uno era un'ingegnere atomico; l'altro un ingegnere tecnico. Entrambi lavoravano illegalmente nell'ambito dell'edilizia e mandavano a casa soldi per le loro famiglie. L'economia portoghese ha iniziato ad essere in crisi e i lavoratori illegali sono stati i primi a perdere il lavoro. Senza avere la possibilità di scegliere, questi uomini hanno iniziato a vivere in strada e a chiedere l'elemosina per bere. Hanno vissuto in questa maniera rispettivamente per uno e due anni, finché hanno avuto problemi di salute e alcuni connazionali li hanno portati all'ospedale locale dove hanno ricevuto assistenza. L'ingegnere atomico, di 47 anni, adesso sembra averne

70 e sta tornando dalla sua famiglia – una figlia di 17 anni e un figlio di 19. L'altro uomo ha subito danni cerebrali a causa dell'alcol. Sia loro, sia le loro famiglie, piangevano di gioia e di tristezza al momento dell'incontro, reso possibile dal JRS.

Questi uomini erano abbastanza istruiti per sapere che il mondo esterno offriva migliori opportunità rispetto a quelle del loro paese. Hanno consapevolmente rischiato molto, per provvedere alle loro famiglie, credendo che lavorare illegalmente in un paese straniero, distanti dalle famiglie e dagli amici, dava più speranza piuttosto che stare a casa ed aspettare un lavoro. La separazione dalla cultura, dalla famiglia e dalla lingua madre ha provocato loro problemi personali e stress alle famiglie, ma per gli interessi delle nazioni serve mandare e ricevere lavoratori clandestini, in quanto costano meno ad entrambi i governi e se hanno successo nel lavoro, risolvono problemi economici che nessun governo affronterà mai.

Sono rimasto in piedi in mezzo alla folla per nove giorni, nel cuore dell'inverno. La gente è rimasta lì per 30 giorni

UN COMMENTO AL RACCONTO

Nel racconto che ho fatto, in qualche modo sconnesso, un punto importante da notare è che una vocazione gesuita nasce da una visione globale – misticamente, quando Inigo guardava le stelle dal suo paesino in mezzo ai monti di Loyola, e praticamente in quanto siamo preparati a lavorare lungo lo spettro di tutta la realtà umana. L'esperienza personale che ho raccontato ha senso solo sullo sfondo della missione globale che scaturisce dal Vangelo ed è fatta propria dalla Compagnia.

L'incontro dei gesuiti sugli aborigeni del 1993, reso possibile dai moderni mezzi di comunicazione, ha rivelato una comunanza di esperienze oltre il nostro tempo e spazio. Quando si realizza che le lotte di una tribù indigena canadese sono quasi le stesse di quelle delle tribù in Bolivia o a Taiwan, ci si rende conto delle strutture globali e allo stesso locali di peccato e trascuratezza. Si realizza che il proprio piano apostolico ha qualcosa da imparare da quello di contesti distanti e si rimane sorpresi dalla lenta scoperta di fenomeni di globalizzazione che esistono da tempo ma che erano rimasti nascosti.

Il governo della Compagnia è migliorato dall'esperienza del contesto globalizzato del nostro ministero. Dai metodi pastorali alle decisioni apostoliche, impariamo dal mondo più ampio in un modo che non facevamo 100 anni fa. Solo 20 anni fa cercavamo di "inculturare" il Vangelo nella formazione e nella chiesa locale. Adesso siamo rilanciati su un orizzonte più ampio.

Lo scambio internazionale apre nuove categorie di povertà che non si riescono a vedere a casa propria, nel proprio microcosmo. Così come Leone XIII, tra gli altri, notò che, come rovescio della medaglia dell'industrializzazione, stava nascendo in modo sistematico una nuova classe urbana di poveri, così, da una

prospettiva globale vediamo i rifugiati politici ed economici come esempio di una nuova categoria di poveri creata essenzialmente dalla loro stessa immaginazione. Gli ucraini vedono partire i loro parenti per trovare lavoro. Dal loro punto di vista, non possono vedere la mancanza di leggi sul lavoro dei migranti a livello di Unione Europea, e nemmeno l'evasività dei governi che vogliono il lavoro illegale, perché più economico, senza però provvedere alle pensioni, alla salute e ai sostegni alla disoccupazione. Soltanto incontri a livello globale possono evidenziare il fenomeno, con tutte le sue implicazioni. Il salasso di cervelli colpisce non solo i singoli e le loro famiglie, ma anche il futuro sviluppo dei paesi d'origine.

Il racconto sottolinea due aspetti del processo di globalizzazione. Innanzi tutto, gli emarginati ora vedono, conoscono e desiderano i vantaggi del mondo che sta loro intorno, i suoi beni materiali e i suoi vantaggi intangibili, gli orizzonti più ampi e i confort, e i loro desideri vanno a vantaggio di coloro che soddisfano tali richieste, in un processo a doppio senso. Allo stesso tempo in cui gli emarginati ottengono comunque qualche vantaggio nel contesto globale, perdono velocemente la fiducia nei valori delle loro culture locali. Le popolazioni indigene di culture vulnerabili trovano sempre meno valore nel conservare le loro lingue e tradizioni. Un cambiamento culturale rapido ha effetti avversi immediati sulla vita familiare, specialmente nella regressione infantile. Venti anni fa i sociologi affermavano che, culturalmente parlando, una nuova generazione nasce ogni sette anni. Oggi tale periodo gestatorio è sicuramente più breve e un significativo dialogo intergenerazionale si scontra con litigi e silenzi confusi, dato che i giovani semplicemente non vogliono ciò che i loro genitori si stanno impegnando a dare loro.

Un aspetto particolare in queste esperienze di globalizzazione è costituito dal fatto che entrare in un mondo più ampio non necessita più il passaggio per gradi successivi di sviluppo. Gli indigeni, cioè, non hanno bisogno di sviluppare una nuova architettura, ma soltanto acquisirla. Oggi in Ucraina ci sono più cellulari che telefoni fissi. Poche case se lo potrebbero permettere, considerato pure che non è più così necessario. Indigeni con scarse abilità di lettura e scrittura mandano e-mail e possono navigare su internet. L'accesso al mondo globale non comporta costi aggiuntivi.

Persino in paesi ed economie del "non avere" sono disponibili i più recenti vantaggi della tecnologia ed economia globale, ma per la loro stessa natura sono accessibili solo ad una minoranza selezionata entro la singola cultura. Per contro, mentre in un'era precedente l'apertura di una fabbrica creava lavoro per un certo numero di persone, il cui potere d'acquisto provocava un ulteriore sviluppo economico della comunità, oggi, come è evidente nei paesi ex-comunisti, solo il 5% dei cittadini sono diventati enormemente ricchi grazie ai contatti

internazionali, mentre le economie locali languono. La compravendita di quelle che un tempo erano imprese statali ha creato molti plurimiliardari nell'arco di 10 anni. Nonostante ciò, gli ucraini mangiano il 50% in meno di carne e pesce, rispetto a quanto facevano 10 anni fa. In un'economia meno globalizzata, la creazione di ricchezza senza un conseguente sviluppo locale è difficilmente realizzabile. Rimane una questione aperta per la ricerca sociale se la ricchezza oscena di quel 5% creerebbe una ricchezza generalizzata, se distribuita in modo più equo.

Personalmente, continuo a vivere in semplicità, ma una semplicità sofisticata. Per 25 anni ho viaggiato in lungo e in largo con una valigia con dentro tre camicie, tre paia di calzini, un cambio di biancheria intima. Lavo a mano i miei panni alla fine della giornata per mantenerli puliti. Non deposito mai i bagagli nei viaggi aerei. In Ucraina, viaggio spesso in treno durante la notte in vagoni normali, il mezzo di trasporto più economico. Oggi, tuttavia, la mia borsa da viaggio include un computer da 2000\$, un telefono cellulare e un'agenda elettronica.

Spendo molto per tenermi aggiornato con la più recente tecnologia informatica. Ma è una spesa che rientra da sé, visto il grande ammontare di lavoro che mi permette di fare a casa e fuori, nella raccolta di fondi e per creare reti significative di collaborazione apostolica, per esempio tra il JRS del Portogallo e quello dell'Ucraina. Stiamo pensando di creare una pagina di animazione spirituale per introdurre le persone ad una esperienza di Esercizi Spirituali.

Un aspetto pastorale curioso nel lavorare con i rifugiati è che non lavori con una comunità stabile, ma con relazioni passeggere, benché intense. Ho vissuto per sette anni con gli indigeni e loro mi considerano parte della loro famiglia. Ho dato una mano a salvare la vita di due ucraini, riunendoli alle loro famiglie che non vedevano da due anni, ma probabilmente non avrò più l'occasione di rivederli. È un nuovo fenomeno.

Essendo stato educato in Canada, porto in Ucraina un insieme di capacità molto spendibili. La collaborazione interculturale è un mutuo beneficio per l'educazione globale, lo sviluppo locale e la comprensione reciproca. Posso organizzare molti workshop sulla formazione e sul governo a favore di una chiesa un tempo clandestina, che non ha conosciuto nessuno per 70 anni – e posso scrivere articoli sulla rivoluzione arancione dell'Ucraina ad un ampio pubblico occidentale – attraverso internet. Questo è un nuovo e, mi sembra, importante apostolato.

Originale in inglese
Tradotto da Roberto Piani SJ

David E. Nazar SJ
vul. Yosipa Slipoho, 8a
79017 Aviv – UCRAINA
<dnazar@jesuits.ca>

UN VIETNAMITA IN AUSTRALIA

Minh Nguyen

Ho sperimentato la globalizzazione e la marginalità molto prima che questa divenisse un argomento di discussione popolare e molto prima di prenderne coscienza. Come rifugiato vietnamita che tentava di venire a patti con una cultura ed una lingua straniera ho avuto la mia giusta ragione di esperienze di discriminazione razziale. Essendo arrivato a mani vuote in una nuova terra, la mia famiglia conobbe difficili condizioni di vita e sfruttamento molto prima che lo “sfruttamento della manodopera” diventasse una parola di “moda”. La globalizzazione ci diede nuove opportunità ma portò con sé anche difficili condizioni di vita.

Già al tempo in cui la guerra fredda finì, nei lontani anni 80, la globalizzazione in Australia aveva saldamente raggiunto un nuovo livello nel suo sviluppo, in parte dovuto alle riforme economiche e industriali del governo Labour Hawke-Keating. Partito che un tempo lottava per la democrazia sociale e le classi lavoratrici, divenne un pioniere del neo-liberalismo conosciuto in Australia come razionalismo economico. Fra le altre iniziative, il Labour introdusse imprese d'affari, compagnie commerciali statali e abbassò i benefici del welfare. Iniziò anche una riduzione delle tariffe, spingendo alcune industrie manifatturiere e tessili, di abiti e di scarpe ad emigrare all'estero.

Non tutte le aziende sentirono il bisogno di spostarsi o di approvvigionarsi dall'estero. In Australia abbiamo la nostra economia da terzo mondo inserita in quella da primo mondo; abbiamo il nostro modo di “raschiare il fondo”. Questa economia è alimentata da una migrazione dall'Asia e dal Pacifico che è cresciuta sempre più e che crea una classe di lavoratori che non parlano la lingua inglese, non sono specializzati e sono senza protezioni. La maggioranza di questi lavoratori sono donne. In alcune industrie esiste persino un ordine tassativo secondo cui immigrati che vivono qui da più tempo devono sfruttare quelli arrivati da poco. Negli anni 90 mia madre era solita lamentarsi che non c'era abbastanza lavoro per tutti, anche se le lavoratrici come lei si sarebbero considerate fortunate a guadagnare più di tre dollari all'ora nell'industria tessile. Queste donne immigrate confezionavano vestiti che potevano essere commercializzati e venduti a prezzi molto più alti a giovani consumatori impressionabili come ero io una volta.

Durante la scuola superiore ero un tipico consumatore passivo che metteva da parte il poco denaro che avevo e lo investivo in prodotti di marca. Il periodo dei primi anni 90 è ora ricordato per la crescita della cultura dell'abito

firmato e del marketing, periodo che corrispose alla crescita del terziario e al declino delle manifatture in Occidente. Io abbracciavo la cultura popolare americana e adoravo i suoi loghi così come venivano diffusi attraverso la televisione australiana. A volte questi elementi culturali che venivano dall'estero mi davano un'identità ed un senso di appartenenza fra pari, senza senso critico. Altre volte diventava un mezzo per distinguere la mia etnicità dalle influenze omogeneizzanti della prevalente identità culturale australiana – ad esempio, unendomi alla sottocultura del basket opposta a quella del rugby o del cricket.

Le influenze di Hollywood probabilmente hanno cambiato la direzione della mia vita. Io non avrei mai studiato legge se non fosse stato per la sua esaltazione nei drammi legali americani. Come si rivelò in seguito, furono questo ambiente culturale del terziario e la mia quasi accidentale seconda laurea in scienze umanistiche che colpirono il fondamento del mio modo di pensare e della

Come rifugiato vietnamita ho avuto la mia giusta ragione di esperienze di discriminazione razziale

mia fede. Sebbene già al tempo in cui entrai all'università fossi diventato sensibile alle suggestioni dei marchi commerciali, fu solo all'università che fui politicizzato, divenni consapevole delle forze della globalizzazione economica e fui introdotto nel settore, in pieno sviluppo, dell'informazione tecnologica, uno strumento che si rivelò essenziale al mio lavoro legale post-universitario. Fu anche durante questi anni che gli argomenti legati al razzismo e al multiculturalismo divennero argomenti

popolari nel dibattito, con l'elezione al parlamento federale di Pauline Hanson, una rozza donna d'affari che in seguito fondò il partito isolazionista di destra One Nation (Una Nazione).

La stessa One Nation fu una reazione agli effetti negativi della globalizzazione, particolarmente nell'Australia rurale. Tra coloro che votarono per One Nation certamente vanno inclusi ex impiegati di multinazionali e compagnie locali rese obsolete da operazioni di delocalizzazione della produzione all'estero, principalmente in Asia, dove le manifatture sono più economiche e di qualità migliore. Hanson colpì un nervo populista scoperto quando annunciò che One Nation avrebbe re-industrializzato l'Australia e avviato programmi di autarchia. In conseguenza di ciò ebbe inizio una vera e propria “caccia” contro gli aborigeni, gli asiatici, gli immigrati e i rifugiati. Realizzai che la marginalizzazione ha delle ricadute. Gli immigrati e gli australiani nati all'estero non solo sentirono la pressione di una decade di ristrutturazione economica, ma furono anche i capri espiatori della percezione populista. Esperienze come questa e l'essere coinvolto in discussioni generate dalla crescita di One Nation, politicizzarono il mio modo di pensare e di agire.

Alla fine della prima laurea io ritrovai coinvolto tra i politici del campus, in mezzo a comunisti, femministe radicali ed ex cattolici. Anche quando mi associi con gli

studenti di sinistra, conservai i contatti con elementi conservatori, in modo particolare religiosi. Ad un certo punto guidai anche un gruppo devozionale asiatico di destra cattolica che cercai senza successo di coscientizzare. Attraverso il mio coinvolgimento all'interno di questo gruppo, fui introdotto al Movimento Internazionale degli studenti cattolici australiani, un movimento internazionale che una volta enfatizzava l'importanza dell'immersione, della contemplazione e dell'azione, in solidarietà con i poveri, in modo particolare quelli nei paesi in via di sviluppo. Il suo metodo mi diede uno strumento di analisi per la vita.

Internet a questo punto era nel mezzo di una eruzione tecnologica e commerciale. Avevo il privilegio di studiare molti aspetti legali e tecnologici presso la scuola di giurisprudenza, sotto la direzione di assistenti che stavano muovendo i primi passi per accrescere l'accesso popolare ad Internet e la consapevolezza del mondo legale nei suoi confronti, per mezzo del database dell'Australasian Legal Information Institute (AustLII). Fui testimone dell'enorme potenzialità di Internet. Tuttavia, il mio ottimismo fu successivamente stemperato da un incontro fortuito con uno studente latino americano che mi educò all'esistenza di una "divisione digitale" – la differenza crescente fra l'informazione ricca e l'informazione povera.

La globalizzazione tecnologica caricò le nostre coscienze della consapevolezza dei problemi dei paesi in via di sviluppo, ma al tempo stesso aumentò la nostra capacità di trattare questi argomenti. La tecnologia informatica e dei trasporti, entrambi effetto e causa della globalizzazione, dà ai privilegiati un accesso senza precedenti all'informazione da tutto il mondo e ha cambiato radicalmente il modo in cui gli attivisti sociali organizzano sé stessi. La campagna contro la bozza dell'Accordo Multinazionale sugli Investimenti (MAI) nel 1998 e la campagna di solidarietà per il Timor Est nel 1999, a seguito delle violenze post-indipendenza, in cui fui particolarmente coinvolto, utilizzò Internet ed altri strumenti di comunicazione per mobilitare la gente alla prima notizia.

Per un momento, nella storia, la globalizzazione economica divenne quasi il becchino di se stessa quando internet e i cellulari furono usati per condurre la gente disaffezionata contro di lei. Infuocati dal successo della campagna contro il MAI e le proteste a Seattle, nel 1999, contro il WTO, la passione anti-globalizzazione raggiunse il suo apice al cambio del secolo. Mi lasciai coinvolgere in quella che è conosciuta come la protesta S11, contro il summit per l'Asia del Pacifico, del Forum Economico Mondiale a Melbourne, nel 2000. S11 segnò il debutto dell'Australia nella serie delle azioni a livello

globale contro le istituzioni di stampo neo-liberali. S11 fu un chiaro ed istruttivo cambio di direzione nella mia percezione del ruolo dei media e della polizia nel controllare il dissenso e rafforzare lo status quo e altresì nella mia comprensione di metodi e strategie organizzative comunitarie emergenti. Il mio pregiudizio in favore dei marginalizzati e degli anonimi fu rinforzata.

S11 divenne l'evento singolo più significativo nella memoria recente di coloro che sono colpiti o preoccupati dagli eccessi del capitalismo globale. Portò diversi gruppi ad unirsi nella ricerca di scenari alternativi sia alla visione semplicistica della globalizzazione neo-liberale sia alla visione, altrettanto semplicistica, del nazionalismo alla Hanson.

L'S11, come atto di pubblico dissenso, fu un contributo importante poiché aiutò a scuotere la dottrina finalistica della globalizzazione come inevitabile e aiutò a creare lo spazio per l'emergere del Forum Sociale Mondiale (FSM), una strategia crescente di riunire diversi gruppi e comunità da tutto il mondo.

Un altro aspetto significativo di questo evento è che fu la prima azione di questo genere ad aver avuto successo senza il bisogno di una struttura di comando centralizzata, come il People for Nuclear Disarmament degli anni 80. Il nuovo movimento sociale funzionò, perché i partecipanti impararono a sfruttare la tecnologia delle comunicazioni come uno strumento organizzativo ed i mezzi di distribuzione delle informazioni. Quando l'informazione è stata resa liberamente disponibile, differenti gruppi autonomi sono stati capaci di identificare le carenze e di pianificare in modo indipendente, senza il bisogno di essere guidati da una organizzazione centrale superiore o da un partito di 'avanguardia'.

L'anno seguente, ispirato dalle possibilità del panorama sociale post-S11, decisi che avevo bisogno di riflettere ulteriormente sulla globalizzazione e perciò mi iscrissi a un corso post-universitario in relazioni internazionali. Durante questo periodo, incominciarono ad apparire nei curriculum universitari corsi e anche lauree specialistiche sulla globalizzazione. I dibattiti sulla proliferazione di argomenti riguardanti la globalizzazione furono profondi e ampi. Nessuno avrebbe potuto immaginare che questi dibattiti, che proseguivano dalla metà degli anni 90, sarebbero stati eclissati così rapidamente da due eventi slegati tra loro, rispettivamente nell'Agosto e nel Settembre del 2001.

Quelli che si riconoscono nella visione neo-liberale sostenevano l'idea di un mondo in rapida via di integrazione. Ma non pensavano che un giorno le facce dei poveri, dei disperati e degli affamati sarebbero venute a visitarci. Nell'agosto del 2001 la controversia sui 430 richiedenti asilo politico, diretti in Australia, salvati in mare dalla nave norvegese "MV TAMPA", mise in ansia molti australiani. Poche settimane dopo, nel primo

La globalizzazione tecnologica caricò le nostre coscienze della consapevolezza dei problemi dei paesi in via di sviluppo, ma al tempo stesso aumentò la nostra capacità di trattare questi argomenti

anniversario dell'S11, jet commerciali pilotati da terroristi si schiantarono contro il WTC e le mura del Pentagono, dimostrando che anche l'insicurezza poteva essere globalizzata.

Il governo reagì a questi eventi con poca comprensione, innanzi tutto instaurando un regime di protezione armato dei confini e in seguito unendosi agli USA nell'invasione dell'Afganistan e dell'Iraq. Da allora, la maggior parte degli attivisti internazionali ha rivolto l'attenzione a questioni relative a rifugiati e a guerre. Poiché mi divenne sempre più chiara la connessione tra guerra, sicurezza energetica e capitalismo globale, concentrati i miei sforzi nella costruzione di un movimento di pace e nell'aiutare l'organizzazione degli incontri sulla pace globale del febbraio del 2003. Furono tempi straordinari con una partecipazione politica comunitaria che raggiunse livelli oltre ogni record in tutto il mondo. Sebbene questo non fu abbastanza per cambiare la politica estera, fu abbastanza per offrire speranza a molti che la globalizzazione poteva, con un pò di duro lavoro, essere diretta per la lotta per la giustizia.

Commento

La globalizzazione è una valigia mista di povertà, marginalizzazione e gente che lavora per la giustizia. Le conseguenze per la cultura australiana si sono mischiate fra loro, così come le potenzialità per una coesistenza religiosa.

La conoscenza del mondo esterno, assistito dall'organizzazione internazionale UNHCR, ha portato me e la mia famiglia al "primo mondo" dove a volte siamo stati trattati come se fossimo nel terzo. La cultura popolare americana ha creato abitudini di consumo artificiali ma ha anche aiutato lo sviluppo del mio pensiero critico, del mio agire e della mia fede. Gli effetti della ristrutturazione economica e il problema della migrazione, hanno generato un contraccolpo populista ma mi hanno anche ispirato nell'abbracciare la pluralità e nel partecipare più attivamente all'interno del movimento democratico e di giustizia globali.

Ciò che il mio racconto suggerisce è che la globalizzazione non è una forza unidirezionale e unidimensionale. Le interazioni fra il globale e il locale si svolgono in modi complessi. Senza sottovalutare la realtà degli squilibri di potere del nostro mondo – l'economicamente forte sopra il debole, l'istruito sopra l'ignorante – è importante enfatizzare che la gente non assorbe passivamente le influenze esterne, ma si confronta con esse in un continuo processo di resistenza, incorporazione e collaborazione. L'Australia, per esempio, è stata in prima linea con gli USA e Il Regno Unito nel promuovere l'ideologia neo-liberale e le sue pratiche. Noi abbiamo anche abbracciato e incorporato

molti aspetti della cultura straniera, ma abbiamo resistito a quelle cose che pensavamo avrebbero minato i nostri preziosi miti nazionali – come la nozione di equità sociale e di condizioni di equa partenza.

Oltre le negoziazioni verticali che intercorrono tra globale e locale, ci sono anche tensioni e negoziazioni che si svolgono nelle profondità delle nostre menti e orizzontalmente, tra gruppi sociali locali. Il mio viaggio è stato un lungo progresso dalla passività all'azione, dall'ignoranza alla consapevolezza, e dal dubbio alla fede. Ma avrebbe potuto essere diverso. Le risposte della gente alla globalizzazione variano e dipenderà da una combinazione di circostanze, occasioni e scenari accettati. Nel trattare questioni di giustizia e coesistenza religiosa, ho imparato che è inutile demonizzare la gente che si oppone alla mia agenda di giustizia sociale. Sebbene sarò ben attento a non sottostimare le influenze di gruppi ideologici organizzati di destra, queste opposizioni sono, più spesso che no, espressioni di ansia da parte di persone che cercano di dare un senso al mondo che cambia.

Non è solo chi è al margine a sentire quest'ansia, ma anche la maggior parte degli australiani. Seguendo con più attenzione le azioni antiglobalizzazione, l'incidente di Tampa e gli attacchi terroristici dell'11 settembre, il cuore dell'Australia sta diventando sempre più consapevole che ci sono vincitori e perdenti nel nuovo ordine globalizzato. Queste tensioni possono spingere alcuni a lavorare per la giustizia sociale. Alcuni possono sentirsi giustificati nelle loro visioni globali. Altri possono invece guardare all'estremismo e al fondamentalismo come risposte.

L'ansia generata dalla globalizzazione ha prodotto un contraccolpo in alcuni luoghi che sono pubblicamente xenofobi e conservatori, nella misura in cui vedono la globalizzazione come una minaccia esterna ad alcuni modi di vivere comuni tradizionali ed omogenei. Per ora queste forze sembrano aver stretto un'alleanza informale con il governo contro la più grande minaccia, percepita o meno, del terrorismo globale e dell'Islam radicale. Il governo fino ad ora riesce, con la sua abilità, a mettere insieme queste forze, anche se ciò comporta l'adottare alcuni dei loro punti di vista che vanno dal welfare, all'immigrazione. Col senno del poi i frequenti scontri violenti fra i sostenitori dell'antirazzismo e quelli dell'allora sbocciante partito One Nation sono stati controproducenti. Ho realizzato che non è abbastanza articolare l'opposizione esplicitamente contro alcuni degli eccessi del capitalismo globale o contro i suoi cuccioli maligni; noi abbiamo bisogno di dimostrare sensibilità e un approccio più proattivo alle differenti visioni che soggiacciono alle richieste populiste.

C'è anche un urgente bisogno di trattare le tensioni fra di noi, vale a dire persone di fedi e posizioni politiche differenti che lavorano per una globalizzazione democratica più equa. Il mio coinvolgimento nell'S11 e nel

*Ciò che il mio
racconto suggerisce
è che la
globalizzazione non
è una forza
unidirezionale e
uni-dimensionale*

movimento pacifista mi ha condotto a parlare in favore di un “dialogo pratico” come di una delle migliori speranze per lo sviluppo di una coerente articolazione e strategia contro forme di globalizzazione che promuovono ineguaglianze e/o terrore. Nel contesto interreligioso, il “dialogo pratico” coinvolge diversi gruppi, motivati dalla loro formazione religiosa, a lavorare insieme su un progetto specifico. Su un livello più generale, esso può comportare il riunirsi di persone di tutti i credi religiosi e politici, motivati dalla speranza di un mondo migliore.

Noi abbiamo già visto lo sviluppo e l’evoluzione di un tale spazio, per il “dialogo pratico” nel rispetto di un grosso numero di gruppi – il Forum Sociale Mondiale. Diversamente dal Non-Aligned Movement dei paesi in via di sviluppo e dei contro-summit delle ONG degli anni 90, il FSM è ampio, diverso e basato sulle comunità. Al FSM in ogni momento trovi centinaia di riunioni che si sovrappongono e che sono in concorrenza, conferenze, laboratori, eventi culturali, esibizioni, marce di protesta e manifestazioni, così come riunioni informali dentro e fuori gli spazi adibiti. Nel processo del FSM, il dialogo si è sviluppato tra razze, culture, fedi, paradigmi e ideologie. Più importante ancora, il dialogo è intercorso anche fra i marginalizzati e coloro che cercano di rappresentare i loro interessi. C’è ancora una lunga strada da percorrere, ma questo è l’inizio.

Infine, dobbiamo altresì riconoscere il bisogno di un dialogo con la tecnologia. Attraverso le mie esperienze con internet, nonostante l’assenza attuale di un accesso universale, sono giunto ad apprezzare il potenziale che ha nel produrre passi in avanti a livello concettuale e organizzativo per la giustizia sociale. La tecnologia non è solo facilitare nuove forme di organizzazione umana, è anche ispirare nuove pratiche e idee. Progetti in Internet come Wikipedia, hanno avuto successo nell’unire, attraverso progetti comuni, individui e comunità diversi on line e in un costante cambiamento. Wikipedia disobbedisce alla logica comune perché è uno sforzo collaborativo, apparentemente caotico, di creare un’enciclopedia libera e credibile, basata sull’idea che ogni utente del web può cambiare ciascuna voce, anche in modo anonimo. Come le tendenze recenti fra movimenti sociali sembrano indicare, gli sviluppi su internet possono generare sviluppi nella vita reale. In un mondo sempre più plurale e complesso, le idee che un tempo sarebbero state considerate irrealizzabili o una ‘ricetta per l’anarchia’ stanno diventando attraenti giorno dopo giorno.

Originale in Inglese
Tradotto da Diego Mattei SJ

Minh Nguyen
Uniya Jesuit Social Justice Centre
PO Box 522
Kings Cross NSW 1340 – AUSTRALIA
<minh.nguyen@uniya.org>

UNA DONNA, SOLTANTO UNA DONNA Luz Traslaviña¹

*“Non scegliamo il paese in cui nascere, ma amiamo il paese in cui siamo nati (...)
Non ci si può coprire gli occhi, tappare le orecchie, tacere quando vengono loro mozzate le mani (...)
Non abbiamo scelto noi quando venire al mondo; ora però possiamo costruire un mondo in cui far germogliare il seme che abbiamo portato con noi, e farlo crescere”
“Uno no escoge” di Gioconda Belli*

In tutta la vita non sono mai riuscita a far affiorare dal mio più intimo silenzio l’orrore e la speranza che da sempre mi accompagnano. Oggi, intendendo ciò come strategia contro l’oppressione e per dare concretezza al sogno meraviglioso a lungo alimentato dalla mia irriducibile speranza, desidero esprimere e partecipare ciò che per me è difficile articolare; anche a rischio di non riuscire a dire tutto ciò che vorrei.

Per anni ed anni ho vagato da un angolo all’altro del mondo. Ho raccolto idee altrui, le ho trasmesse ad altri, da esse ho tratto nuovi spunti, le ho raccolte, mi sono giunte come un dono. In ultima analisi, non credo esistano idee nuove; semmai esistono nuovi modi di percepirle, di saggiarle, di assimilarle, di viverle. Come vivere con queste idee, vivere con esse nelle notti permeate di magica follia d’amore, quale che sia il frammento di universo in cui per caso mi trovo? Come elaborare le mie stesse idee quando nel contempo si combattono guerre, la pace è messa sotto silenzio, si piangono i morti e si continuano a cercare fratelli e sorelle – i miei, quelli degli altri? – scomparsi nel nulla. E ancora, come pascersi di quelle idee e trarne nuovo slancio, quando si vive all’ombra di immutate minacce, schiacciati dalla paura, a volte soli nel silenzio, altre in compagnia. Eppure, procedendo a tentoni abbiamo scoperto di avere nuove possibilità, nuove energie; abbiamo scoperto la magica, sognata capacità di amare, di essere noi stessi, di individuare nuovi modi di essere nei confronti degli altri, uomini e donne... Avevamo dinanzi a noi la speranza storica, ci attendeva la formulazione di una possibile quanto urgente alterità. Continuo a respingere il concetto di rinuncia: il mio grido non cessa di levarsi, più acuto ancora in questo mondo globalizzato. Un grido che rifiuta la nostra condizione di sopravvissuti, che impone di continuare a vivere per tutte le donne e tutti gli uomini che sopravvivono all’oppressione.

È, questo, un grido che nasce dalla rabbia; non trae origine dalla calma della ragione, né dal fatto che si sia sopita la capacità di stupore, di tenerezza... Si piange perché questa disarmonia si perpetua anno dopo anno, secolo dopo secolo. È l’angoscia dell’umanità di fronte alla povertà, alla discriminazione, alle guerre mosse nel nome della pace e della democrazia; di fronte al peso immane della vita familiare, dello stress nel mondo del lavoro,

della violenza contro le donne, dei genocidi (che vedono vittime in particolare le donne), di un potere globalizzante che produce morte anziché legittimare la vita.

Il mio grido, il mio paese

Il mio grido non nasce dall'orrore che ho vissuto, né dal fatto che mi sia trovata faccia a faccia con la morte – ragnatela tessuta dai potenti del mondo, dai globalizzatori della miseria umana. È un grido che porto con me dall'infanzia. È il grido perpetuato della mia gente, il grido di mio padre, di mia madre, dei miei fratelli e sorelle, degli emarginati – uomini e donne – che vivevano nel *barrio* in cui allora abitavo. Lo stesso tipo di emarginati che, a distanza di quarantatré anni, vivono nel quartiere di questa Europa post-moderna in cui abito ora. È il grido di “basta con l'emarginazione!”.

Sono nata in America Latina, un luogo, come tanti altri, segnato da guerre, sfruttamento e miseria; e in una famiglia in cui la dimensione privata si fondeva con quella pubblica. Ciò ha fatto di me una donna in costante, violenta dialettica con la mia posizione sociale e politica, oltre che con la mia natura affettuosa e compassionevole – in altre parole, con il mio essere donna. Non ricordo di essere mai stata triste, di aver chiesto un giocattolo senza che mi fosse dato, o di aver desiderato invano una caramella o un cioccolatino. Ciò che, invece, non dimentico sono i segni profondi che porto dentro di me, la sofferenza per quelle continue aggressioni, il dolore per la violenza esercitata dalle autorità di un sedicente ordine, dalle forze che avrebbero dovuto stabilizzare il potere, quando si presentavano a casa nostra alle cinque del mattino. Buttavano all'aria ogni cosa e ci minacciavano, ricordandoci che affermare il diritto di lottare per un mondo migliore significava divenire oggetto di persecuzione. Vedere, all'età di sei o sette anni, mia madre, mio padre o i miei fratelli uscire di casa sotto la minaccia di un fucile, senza sapere dove li avrebbero condotti, senza sapere come fronteggiare l'improvvisa, drammatica situazione, né come essere di aiuto a chi, colpito, mi giaceva accanto, fu per me un'esperienza dolorosissima. E alla base di tutto c'era l'incertezza del loro ritorno. Quella, peraltro, non fu che una delle tante visite – ve ne furono molte, molte altre.

È stato comunque un grido che ha portato frutto. Ancora oggi non mi riesce di parlare di “me” senza parlare di “noi”, intendendo noi donne. Rafforzare la mia individualità è stato necessario, ma soprattutto ho imparato che soltanto l'agire collettivo può produrre una reale trasformazione sul piano politico, sociale, etico, economico e umano.

Maturando io nel tempo, il mio grido ha trovato vigore nella prospettiva di una risalita – mi sono sempre rifiutata di tacere una possibile alternativa, di negare la possibilità di un mondo diverso. Per molti anni sono vissuta in

Colombia, il paese che mi ha dato i natali e che mi ha consentito di crescere, denunciando dalla piattaforma di un sindacato degli insegnanti la continua violazione dei diritti umani. Sono stata accanto alle famiglie di uomini e donne arrestati per motivi politici; ho chiesto con forza che fossero rispettati la loro vita e i loro diritti all'interno della prigione. Ho accompagnato molti alla ricerca dei propri cari nelle discariche pubbliche, ai bordi delle strade, ai limiti del mondo. Spesso non trovavamo nessuno. Dov'erano finiti? Vivi se n'erano andati, e vivi li volevamo di ritorno.

Non abbiamo mai avuto timore di sognare. Ogni giorno che passava ci permetteva di ricostruire e ricomporre lo scenario insieme a gruppi di insegnanti uomini e donne. Abbiamo fatto della scuola un luogo al di là di un mero spazio in cui insegnare, lo abbiamo riempito di immaginazione, di slancio ludico, di carezze intellettive e amorose, di gioia, di risa, di semi di tenerezza; cosicché chi vi approdasse potesse recuperare la propria infanzia, la giocosità della vita, gli fosse permesso di essere se stesso e percepire la vita. La frequentavano figli e figlie di operatrici del sesso, di donne sfuggite alla guerra, di donne cui era stato negato ogni accesso; erano ragazzi e ragazze cui la guerra, la miseria, la fame e l'impunità avevano strappato il padre e la madre.

Ci dicevamo che bisognava afferrare ogni raggio di speranza, e tenervisi aggrappati così da non lasciarsene sfuggire nemmeno un barlume. Questo accadeva quando giungeva notizia di qualche accordo di pace, di qualche proposta, di qualche soluzione politica per risolvere un conflitto, di qualche nuovo movimento politico; la sensazione che provavamo ricordava quella che si ha quando, dopo un diluvio, si esce all'asciutto. Sembrava tutto irrealmente, come un'esplosione di vita. Quando infine i vari ‘poteri’ soffocavano nel sangue questi movimenti e le nostre speranze, si diffondeva nuovamente l'insicurezza, e con essa si moltiplicavano i fucili pronti a sparare. Ecco allora riproporsi il paradosso, quello di un sistema democratico in cui sofisticate tecniche di repressione ai danni di uomini e donne dell'opposizione portavano all'attuazione di metodi ‘legali’ o illegali, spegnendo ogni alito di speranza.

Pensare alla Colombia in un'ottica di grido significava pensare in chiave di azione. Agire era il nostro punto di partenza in questo mondo. In un mondo che ci rifiutava; eppure era l'unico mondo che conoscevamo. L'immergerci nell'azione ci ha aiutato a comprendere che l'unico modo possibile per difendere la democrazia colombiana era quello di opporsi agli orrendi atti di violenza compiuti contro la popolazione. Lo stato aveva avviato una politica di terrore: erano stati chiusi gli spazi reali di partecipazione, e intanto si dava la caccia a chiunque

*Si piange perché
questa
disarmonia si
perpetua anno
dopo anno, secolo
dopo secolo*

¹L'autrice, originaria della Colombia e di professione educatrice e sociologa, è un'esiliata politica. Attualmente vive e svolge la propria attività a Bilbao, presso “La Posada de los Abrasos”.

proponesse modi diversi di difendere la vita. Una politica intesa a dare legittimazione permanente e nuovo vigore a quanti erano convinti che la soluzione ai problemi del paese risiedesse nella violenza.

Mette tanta tristezza pensare ai crimini commessi ai danni di altri popoli (in Sudafrica, nell'America Centrale, in Cina, in Argentina): la loro storia di dolore è anche la mia... E questa è la globalizzazione che conosco da quando ero bambina. Mentre mio padre mi raccontava le favole, mia madre non voleva che vi credessi, e insisteva nel parlarmi di coloro che vivevano in altre parti del mondo e che dividevano le nostre stesse paure, i nostri bisogni.

A dispetto di tutto, in mezzo a tanta tristezza riuscivo a ridere. Salivo fino alla cima del mio ottimismo, e da lì il mio silenzio poteva gridare. Là, in quel piccolo angolo di mondo, nel mio paese, la mia esistenza scorreva festosa, e intanto crescevano la mia capacità di stupore, di tenerezza, e il desiderio di carezzare la vita.

Esilio, perdita, incontro

Il prezzo pagato per aver reagito e denunciato la globalizzazione della violenza e del dolore è stato l'esilio; per altri è stata la morte, per altri ancora la sparizione. Questo esilio ha significato la perdita di fratelli, sorelle, amici, nipoti rimasti in patria; ha significato rinunciare alla nostra terra natale, al nostro clima, agli odori, ai cibi, ai panorami, al tessuto socio-culturale, al desiderio di tessere la trama del presente insieme ai nostri compagni, ad essere vivi e camminare, ad inciampare e rialzarsi con il nostro popolo.

Nei primi tempi del mio esilio, le lagrime erano un fatto al contempo inevitabile e piacevole. C'era sempre il dolore per quanto avevo lasciato dietro a me, di ciò che mi era stato tolto, la difficoltà di ricollocare il mio corpo, il mio corpo di donna, la pena di essere esiliata, migrante. In me, paura e ansia lottavano per la supremazia. Sapevo di essere pronta a tutto, proprio a tutto; di essere capace di trasformare ogni avversità in forza, e di crescere a fianco degli altri. Ero consapevole che non c'era spazio per nuovi dolori: li avevamo già sofferti tutti. E proprio in questa realtà risiedeva per assurdo la nostra forza, la nostra capacità di stupore, di tenerezza la speranza che ci permetteva di andare avanti, la gioia di sapere che *un altro mondo era possibile*.

Mi sono quindi diretta al primo paese che mi ha offerto asilo, la Svezia. Ho iniziato impegnandomi a favore dei giovani *latinos* definiti "socialmente disadattati", laddove per disadattati si intendevano giovani incapaci di comprendere il perché del forzato allontanamento, ancora ragazzi, dal proprio paese; giovani che stentavano a capire fino a che punto fosse assurdo e inumano il comportamento di determinati governi. Lavorando con uomini e donne colombiani, denunciando ingiustizie e

costituendo gruppi che si battevano per il rispetto dei diritti umani, alimentavo il mio sogno di una possibile, diversa Colombia. Si stabilirono contatti, si tennero dibattiti... riuscimmo a indurre un certo rispetto per la vita e per la dignità umana. Non era molto, ma era pur sempre qualcosa. Ciò che conta è che si operava con piacere e mossi dall'amore per la vita. Quanta strada abbiamo fatto? La risposta ci verrà da quanti hanno avuto il coraggio di scommettere sul futuro e mettersi in gioco; ma lo sanno bene anche coloro che soffocavano quelle proposte con la forza delle armi e con la violenza. Dopo tutto, sono sempre ancora quelli che oggi continuano a legittimare crimini contro l'umanità; gli stessi che, protetti da quanti stanno globalizzando il potere e la guerra, di fatto promuovono la criminalità e non consentono di punire in base al diritto internazionale i gravissimi e molteplici delitti compiuti per motivi politici in Colombia come in tante altre parti del mondo.

In Svezia la mia quotidianità era quella di ogni altro immigrato: svolgevo le attività cui avevano accesso le donne immigrate, vale a dire fare le pulizie, badare ai bambini e agli anziani. Questo, tuttavia, mi ha dato l'opportunità di venire a contatto con altre immigrate come me. Traendo forza da ogni avversità, riuscivamo ad affrontare gli imprevisti con maggiore consapevolezza e lucidità, oltre che disponibilità d'animo; soprattutto con più coraggio e fermezza di fronte a questa sorprendente fase di transizione planetaria che vede affermarsi oltre ogni confine una politica di terrore e di conformismo.

Fermamente decisa a vivere in pienezza senza però trascurare l'America Latina, ho trascorso alcuni anni del mio esilio scontrandomi con le realtà del Perù e dell'Ecuador, dove ho preso contatto con donne del mondo rurale, dei quartieri urbani più miserabili, con donne carcerate. Il mio grido si è unito a quello di quante non intendevano ipotecare la propria vita con la sottomissione e la rassegnazione, di coloro il cui fuoco interiore anziché affievolirsi alimentava un enorme falò tenuto vivo dal vento delle avversità. Mi sono aggregata a loro. Dovevamo maturare senza perdere la capacità di gioire, conservando la giocosità indispensabile in un mondo troppo intriso di solennità e dolore. Costituita un'alleanza di donne e ridefiniti gli spazi, il nostro compito rimaneva sempre ancora lo stesso: denunciare l'impunità, contenere il genocidio, opporre resistenza alla rapina dei nostri diritti, e infine pretendere che non ci fosse negato di danzare pur nella burrasca, inventando un'oasi di pace dove riprendere a vivere.

In questa parte dell'America Latina ho potuto constatare che gli investitori di capitali erano gli stessi della Colombia, vale a dire le multinazionali padrone del mondo globalizzato. Erano sempre quelli che in Colombia fagocitavano gli spazi vitali della *pacha mama*²,

*Mette tanta tristezza
pensare ai crimini
commessi ai danni
di altri popoli la
loro storia di dolore
è anche la mia...*

depredandola irrispettosi dei suoi equilibri naturali, compensando con una miseria quanti vi lavoravano, schiacciando i loro diritti e dando sostegno a un governo che reprimeva qualsiasi tentativo di confronto democratico.

Ed ecco riproporsi, anche qui, le antiche dissonanze: da un lato un mormorio inarticolato di scontento, lagrime di frustrazione, esplosioni di rabbia, confusione, vibrazioni pericolose; dall'altro un desiderio ardente, una gioia appagante, l'estasi alla vista di un sorriso di bambino che, innocente e malizioso al contempo, trasmette il desiderio di vivere gioiosamente, di tessere e cullare sogni dinanzi alla magia della vita e a dispetto degli orrori di cui siamo testimoni.

Sono tornata, poi, nuovamente in Svezia; e qui sono vissuta fino allo scoppio della Guerra del Golfo. Ancora una volta gli Stati Uniti avevano legittimato il ricorso a un conflitto armato a garanzia di una falsa sicurezza, quella derivata dalla propria supremazia militare. La stessa illusione che in passato aveva portato a due guerre mondiali e causato milioni di vittime; ma che ora veniva accettata grazie a uno scenario di crescente tensione e di una crisi economica globale. Un impero inarrestabile ed espansionista che legittimava un bilancio enorme per la difesa e la presenza di proprie basi militari in ogni angolo della terra. Mentre si parlava di pace, si studiavano politiche e strategie di scontro. Mano a mano si insediavano nei vari paesi forze di polizia sempre più cospicue, si militarizzavano i giovani, la politica indipendente era sotto minaccia e l'opinione pubblica era pesantemente indottrinata. La concorrenza era ormai più importante della cooperazione e della solidarietà umana; la forza brutta contava più della giustizia. E passo dopo passo abbiamo finito col dubitare del prossimo, col legittimare il conflitto e determinate politiche di difesa. La globalizzazione della paura ha rimpicciolito il mondo, trasformandolo in luogo insicuro e intollerabile per tutti, uomini e donne.

A quel tempo, spinta da un forte desiderio di chiudere con una vita che diffonde i semi del terrore e che ci priva degli aspetti più belli e affascinanti dell'esistenza, avevo aderito a una piattaforma che si batteva contro la globalizzazione. Vi ho collaborato per alcuni anni, insieme alla mia gente: i *sans papier*, gli anonimi, i nullatenenti. Ebbene, sì: sono questi i veri emarginati, gli sventurati di quest'Europa postmoderna, dell'Europa dei 'venticinque'.

Spostandomi qua e là, in una costante sfida ai molti immondi patti che ci ostacolavano il cammino (vedi ad esempio gli accordi di Schengen) e intendendo esplorare nuovi luoghi dove disseminare sogni rinnovati nei campi di grano, sono approdata a Bilbao, a Euzkadi, in Spagna, dove nel 1999 è avvenuta la mia 'incarnazione *mestiza*'. Ardevo dal desiderio di affrontare nuovamente il mistero

della fertilità e della vita. Ho vissuto un anno di fermenti, di slanci, creando, con gioia pur nel tumulto delle difficoltà, sentendo che vivere accanto a un'altra persona arricchiva entrambi. Nessun lavoro pesante, soltanto il mormorio della vita quotidiana e la compagnia di una donna che mi ha aiutato ad esorcizzare in parte il mio dolore e a sperare di poter ricomporre il rompicapo della speranza. Con lei e con altri ancora mi sono infine trovata impegnata in una piattaforma contro il debito estero. Abbiamo svolto ogni tipo di attività, e il grido ha ripreso forma. Abbiamo cercato di bloccare le strutture di potere, indurite dall'avarizia e incapaci di stupore e ammirazione. Abbiamo lottato contro la marea globalizzatrice che si impone in forme sempre nuove e sottili, con un movimento che ci schiaccia trascinandoci in uno stato di incertezza sempre più profonda, e rendendo ancor più difficile il conseguimento di una possibile 'alterità'. Sono stati, questi, giorni di gioia incontenibile: amore era la nostra colazione, abbracci il nostro pranzo, carezze la nostra cena. La nostra era un'intesa totale, sentivamo tutti con forza l'esigenza di denunciare gli orrori e al contempo di riconoscere che eravamo capaci di incarnare una festa in un universo le cui coordinate non

cesseranno mai di essere segno di solidarietà, di stupore, di tenerezza, di profondità.

Sforzandomi di vincere la mia voluta indifferenza nei confronti del nostro continente, sono ritornata in America Centrale, la regione intrappolata nella rete delle *maquilas* – le società appaltatrici – flagello endemico dell'economia globalizzata. Quella stessa terra in cui vaste schiere di oppressi sono private di ogni dignità umana. In Guatemala ho lavorato per due anni fianco a fianco con coloro che cercavano disperatamente i propri cari, che chiedevano a gran voce «dove sono finiti?». Con un gruppo di uomini e donne abbiamo ricostituito il tessuto sociale lacerato dalla guerra dei potenti. Mano nella mano, e collegandoci con altri gruppi, abbiamo fatto valere il diritto di dissepellire dalle fosse comuni le vittime senza nome, e di dare loro una nuova, dignitosa sepoltura. E intanto creavamo spazi in cui potessero incontrarsi coloro che erano stati coinvolti nella guerra. Ho imparato a percorrere la via della riconciliazione, a comprendere la natura intrinseca della compensazione, del perdono, dell'oblio. Ho trascorso il mio tempo con donne splendide di ogni condizione sociale e impegnate ai più svariati livelli, ciascuna con i suoi tempi. Era bello procedere, mano nella mano, lungo i sentieri della vita. Evitavamo di cadere nella trappola di credere che il traguardo fosse al termine della via; sapevamo che esso, al contrario, era costantemente accanto a noi, a bordo strada, lungo il nostro percorso. Con loro ho imparato che, seppure le cose in superficie apparissero

***Ho imparato a
percorrere la via della
riconciliazione, a
comprendere la
natura intrinseca
della compensazione,
del perdono,
dell'oblio***

²*Pacha mama* è una parola Quechua, il nome con cui le popolazioni indigene del continente latino-americano definivano la Madre Terra.

immutate, dentro di noi, per quanto piccola, era già avvenuta la trasformazione, ed era stato gettato il seme di una nuova umanità.

Ed eccomi nuovamente a Bilbao. Qui mi sono fermata, ricordando un detto che ripeteva la nonna indigena: *Ogni giorno c'è una montagna da scalare, senza fretta, senza soste*. Qui, come sempre, sentivo di procedere verso il futuro, senza peraltro smettere di vivere il presente. Il mio spirito era ancora indomito, e mi spingeva a permanere in un mondo di solidarietà, di stupore e tenerezza, e ad amare incondizionatamente. Rinnovata, e ancora una volta vicina a molte donne, con cui procedevo

mano nella mano, tenevo sempre presente che la nostra libertà cresce nella misura in cui si riducono i nostri bisogni. Ci siamo allora assunti l'arduo compito di costruire una casa per quegli uomini e donne che il mondo globalizzato aveva privato di un alloggio, degli affetti, della salute, della sussistenza – in altre parole, di tutto.

Abbiamo aperto la 'Posada de los Abrasos', la Locanda degli Abbracci, uno spazio di accoglienza per corpi spezzati e anime logorate dalla droga, dall'alcol, dalla povertà, dai maltrattamenti e dalla solitudine. Nella nostra casa abbiamo imparato a darci nuove opportunità. Per nostra fortuna, abbiamo appreso per tempo dai nostri errori e da quelli altrui. Così, procedendo insieme agli altri, ora avanziamo evitando le aberrazioni imposte da un mondo globalizzato. Di tanto in tanto incespichiamo sull'orlo dell'abisso; e allora ci fermiamo per condividere, per abbandonarci, accarezzando sogni nel mattino che poi portiamo avanti, comunicandoli agli altri. È l'unico modo per proteggerci. Capita a volte che qualcuno dei trentasei ospiti, uomini e donne che vivono in tre piccoli e modestissimi appartamenti, osi sognare, dando il via nella Posada de los Abrasos a una festa che dà nuovo sapore alla vita, dentro di noi e fuori. All'interno della Posada la vita scorre con un certo rigore, ma anche festosamente per coloro che desiderano crescere. *La vita merita di essere vissuta!* Ripeto lo slogan che gridavo in Colombia tanti anni fa, insieme ad altri uomini e donne: *"Tutto alla vita, nulla alla morte"*.

Sulla montagna, senza fretta, senza soste

Oggi, nel 2005, sono ancora a Bilbao, presso la Posada de los Abrasos, con la ferma e assoluta convinzione che un altro mondo sia possibile. Vivo come una colomba in gabbia, a volte china sotto il peso delle mie preoccupazioni personali e dei timori per gli altri, ma anche spartendo tutto ciò con amici che condividono i miei stessi intimi segreti. Sogniamo che nel grande lago della vita comincino ad affiorare frammenti di umanità, finalmente liberi dal timore che il peso degli impegni assunti non consenta di librarsi nell'aria quando si decida di trasformarsi in uccelli o farfalle e volare nella magia della vita.

Continuo a vivere attimo dopo attimo in questo mondo globalizzato, un mondo che mi spinge in un gorgo di guerre, consumismo, avarizia, insignificanza. Ne sono ferita, e cerco di mediare, di giungere a un compromesso, mettendo a dura prova il mio amore per la vita. Pur tuttavia sono consapevole che esistono per me spazi – invero assai pochi – dove posso vivere con decenza, con integrità e speranza, oltre che secondo un'etica di vita che, pur non negandomi le cose del mondo, non permette che venga risucchiata nel buco nero. Vivo pienamente consapevole del mio vivere. Anche un solo giorno di inconsapevolezza del proprio vivere è tradire se stessi.

**Ogni giorno c'è
una montagna
da scalare,
senza fretta,
senza soste**

In questo nostro tempo in cui l'unica cosa certa è l'incertezza, il fatto di essere cosciente del mio vivere fa sì che riesca a fare spazio nella mia anima ad altri uomini e altre donne. Da questa mia interiorità attingo per pianificare strategie che mi consentano di superare momenti di difficoltà, mentre traggio motivo di crescita dalle crisi mie personali e da quelle di questo mondo, invero tante in questo nuovo millennio.

Non voglio chiudere senza prima ringraziare tutte le donne del mondo, in particolare quelle che ho abbracciato in tutti questi anni; coloro che a dispetto di tutto mi hanno aiutato ad essere me stessa, che hanno contribuito a che fossimo noi stesse. Abbraccio uomini e donne miei sodali in questo sogno, interpreti di un magico canto che parla di un possibile mondo diverso.

Ho scritto questo articolo alla 'Cova de Manresa' durante un incontro di danza contemplativa, con l'intuizione che entrando in contatto con la dimensione divina della nostra interiorità ci si aprono nuove possibilità di affrontare e gestire la nostra esistenza³.

Originale in spagnolo
Tradotto da Simonetta Russo

Luz Traslaviña
Cova de Manresa
SPAGNA

³Mi è riuscito di mettere per iscritto questi frammenti della mia vita grazie a Carmen e alla sua insistenza perché condividessi con slancio e umiltà ogni istante della mia esperienza. Nella retina della mia memoria ho fissato intatta l'immagine di molti tramonti. La mia gratitudine va a Mentxu e a quanti coraggiosamente mi hanno chiesto di svelare alcuni capitoli della mia storia. Possa la vita accompagnarli con il suo abbraccio, sempre e dovunque.

UN TRIBUTO A PADRE ALBERTO HURTADO SJ

**ALBERTO HURTADO: SEGNO E
APOSTOLO DELLA SOLIDARIETÀ¹**
Fernando Montes SJ

Il 18 agosto anniversario della morte di Padre Hurtado si celebra nel Cile il giorno della solidarietà nazionale. La figura di questo sacerdote è diventata il simbolo della dedizione agli altri e dell'amore per i poveri e i bisognosi. La sua vita è un autentico esempio di cosa significhi la solidarietà evangelica.

In Cile molte volte abbiamo contrapposto la solidarietà di tipo assistenziale alla giustizia. Ad alcuni non sembra conveniente dare da mangiare al povero, perché questo non risolve i problemi strutturali. Sembra che la giustizia globale importi più delle persone. Alberto Hurtado sentì che era fondamentale dare alloggio ad un povero in una notte di inverno perché questo sfortunato non poteva aspettare un altro giorno per far sparire la fame e il freddo. Allo stesso tempo, però egli sentì con forza che era necessario lavorare contemporaneamente per la giustizia e per cambiare le strutture. Carità e giustizia non si contrappongono; hanno bisogno l'una dell'altra e sono mutuamente complementari quando bisogna occuparsi dell'uomo concreto. Questo sguardo con una duplice dimensione è profondamente cristiano.

Conobbe di persona la povertà

Alberto Hurtado perse suo padre quando era bambino. La piccola famiglia, formata dalla madre, vedova e dai suoi due figli, si trovò in una situazione economica molto precaria. Cominciò allora per loro un lungo pellegrinaggio, dovendo vivere come 'annessi' nelle case di zii e parenti. I fratelli della signora Anna furono sempre molto delicati e caritatevoli per non farle pesare questa situazione, però il fatto in sé era doloroso. I bambini dovettero studiare in un collegio beneficiando di una borsa di studio. Non si trattava certamente della povertà delle persone emarginate, però era forse più umiliante, sebbene non mancassero le cose fondamentali come l'educazione, l'alimentazione, di che vestirsi e la casa.

Nell'ambiente familiare, il futuro gesuita conobbe il rispetto e l'attenzione per il povero, dato che la madre partecipava assiduamente ad un'associazione

organizzata dai padri francescani. Era solita ripetere che «è bene tenere le mani giunte per pregare, però è meglio aprirle per dare».

La sua prima formazione sociale

Tuttavia, ciò che più segnò la vita di P. Hurtado fu la sua relazione con il padre Fernando Vives, suo direttore spirituale, nel Collegio Sant'Ignazio. Quest'uomo fu sensibile nel captare i cambiamenti che si stavano realizzando nel mondo e che rendevano assolutamente inadeguata una soluzione «assistenzialista» al problema dei poveri. Egli prevedeva che era necessario introdurre profonde riforme nella struttura sociale ed economica del paese se si voleva evitare un'esplosione sociale. Era necessario formare leaders operai, che potessero agire liberi dai vincoli con i partiti, per difendere gli interessi dei lavoratori. Intorno a questo sacerdote si iniziò a parlare apertamente di promozione del movimento sindacale. Queste idee costrinsero il prete-maestro ad uscire dal Cile più di una volta perché il suo insegnamento sembrava imprudente. La seconda uscita significò un'assenza dal paese che si protrasse per 14 anni. Da lontano seppe che il suo discepolo era entrato nella

Compagnia di Gesù e continuò a formarlo attraverso la corrispondenza, piena di stima, di buon giudizio e religiosità. Si racconta che al suo ritorno in Cile e poco prima di morire avrebbe detto ai suoi amici: «Io sono vecchio e stanco...però aiutate colui che verrà...». Si riferiva al suo discepolo Alberto Hurtado che aveva viaggiato in Europa per proseguire i suoi studi. Il seme era stato gettato. La dottrina sociale della Chiesa incontrava non solo nuove forme e nuovi contenuti ma anche nuovi apostoli.

Padre Hurtado aveva assimilato e approfondito le idee ricevute nel collegio. Il tema che scelse per la sua tesi come avvocato era segno di una inquietudine sociale profonda: «Il lavoro a domicilio». In questa tesi, tra le altre cose, insisteva sulla necessità di un intervento dell'autorità pubblica per stabilire una giustizia nelle relazioni di lavoro, il che supponeva un'attenzione speciale ai più deboli.

¹Questo articolo è stato pubblicato nella sua versione originale su *Mensaje* (1993) 42: 421, 353-357.

L'evoluzione sociale di un apostolo

Ritornato in Cile, Padre Hurtado inizia un intenso apostolato. L'appassionato Dottore in Scienze dell'Educazione dedica la maggior parte delle sue energie all'educazione e all'accompagnamento spirituale. L'insegnamento nel Collegio Sant'Ignazio, nell'Università Cattolica, nella scuola serale che funzionava vicino al Collegio, conferenze e ritiri occupavano il tempo del giovane sacerdote. Successivamente rivolge molte delle sue energie all'Azione Cattolica, fra i giovani. Sin dall'inizio, però, considerava fondamentale nel suo apostolato la dimensione sociale del cristianesimo. In questo fu veramente un precursore delle grandi opzioni che ha fatto la Compagnia di Gesù nell'ultimo quarto del ventesimo secolo. C'è una chiamata costante ad aprire gli occhi per guardare con onestà la realtà sociale del paese e a prendere coscienza che questa realtà si contraddice con il preteso cristianesimo del nostro paese. Frutto di questa prospettiva è il libro *Il Cile è un paese cattolico?* Hurtado contribuirà ad accelerare un processo crescente di presa di coscienza della necessità di cambiare in profondità i costumi, i valori e le strutture che producono ingiustizia.

L'Hogar de Cristo, la Asich, e Mensaje: i tre volti della solidarietà

Negli ultimi otto anni della sua vita, il P. Hurtado, insieme al lavoro educativo e specificamente spirituale, si dedicò alla fondazione di tre opere: *Hogar de Cristo*, *Asich* e *Mensaje*. Per comprendere la grandezza della sua solidarietà è necessario riconoscere queste tre opere come dimensioni complementari e necessarie dell'impegno sociale. Lo straordinario e provvidenziale

Negli ultimi otto anni della sua vita si dedicò alla fondazione di tre opere: Hogar de Cristo, Asich e Mensaje

sviluppo dell'*Hogar* e la successiva scomparsa della *Asich*, in un certo senso hanno forse impoverito, sino a distorcerla, la versatile figura del suo fondatore. In questi ultimi anni, P. Hurtado rese sempre più esplicite le conseguenze della sua opzione per il sociale. Questa evoluzione non negò mai la validità delle tappe precedenti. Nel dedicarsi sempre più intensamente al sociale, non abbandona il lavoro spirituale; nel preoccuparsi del lavoro sindacale, non abbandona il lavoro assistenziale; nell'affrontare il mondo culturale e creare una nuova mentalità all'interno degli ambienti intellettuali e professionali, non trascura il suo contatto con i più piccoli. Spesso, quando progrediamo togliamo valore al precedente, come se

stessimo superando delle tappe. Padre Hurtado seppe integrare ed approfondire con molta coerenza l'insieme delle sue esperienze.

Commosso per l'indigenza dei più poveri, per l'abbandono dei bambini e per le miserie che vedeva, Hurtado fonda, nel 1944, l'*Hogar de Cristo*. L'opera, segnata dall'impronta del suo fondatore, ha continuato ad evolversi, aprendo cammini, allargando in maniera straordinaria le vie della solidarietà. Case per minori, centri aperti, case per anziani, ospedali, foresterie, laboratori di formazione professionale, che si sono sparsi per tutto il territorio del paese; numerose istituzioni e iniziative, come *Infocap* per la formazione e la qualificazione professionale dei più poveri; anche alcuni centri di riabilitazione per tossicodipendenti e alcolisti, hanno ricevuto l'appoggio dell'*Hogar de Cristo* per portare avanti i propri programmi. La coscienza solidale del paese trova nell'istituzione fondata da Padre Hurtado uno dei suoi pilastri principali.

Tuttavia, Padre Hurtado era sempre più consapevole che «la carità inizia dove termina la giustizia». Il suo libro *Humanismo Social* appare nel 1947 ed è lui stesso a dirci che qui si trova «la base di quello che ha predicato negli anni». Forse c'è poca attenzione alla forma, senza pretese di novità né di scientificità, ma questo testo è la testimonianza di ciò che significa la dimensione sociale del cristianesimo. Proprio in quell'anno Padre Hurtado vive un lungo periodo in Europa. Qui ha l'opportunità di conoscere persone come il Cardinale Suhard e vive in prima persona esperienze come quella dei sacerdoti operai, che lo colpiranno profondamente. Si incontra con il superiore generale della Compagnia di Gesù e con il Papa Pio XII, che lo incoraggiano nel suo progetto di iniziare un lavoro nel mondo operaio con l'obiettivo della formazione e dell'organizzazione. Di ritorno dall'Europa, nasce l'Azione Sindacale Cilena (*Asich*). È un passo importante nello sviluppo dell'apostolato del Padre Hurtado. Molti di quelli che lo avevano seguito fino alla fondazione dell'*Hogar* rifiutano questo nuovo passo dell'amore incarnato nel prossimo.

Nel 1949, il Padre scrive *El orden social cristiano* e l'anno seguente il suo libro sui sindacati.

La sua lotta per la giustizia si inserisce certamente nel suo profondo amore per il Signore e nell'idea, quasi mistica, che nel povero c'è Cristo.

È illuminante conoscere la preoccupazione che aveva Padre Hurtado di fronte a un tipo di inquietudine sociale che, in Europa, stava trascurando la più profonda formazione religiosa tradizionale. Scriveva così ad un

Vive in prima persona esperienze come quella dei sacerdoti operai, che lo colpiranno profondamente

gesuita amico: «Molti sacerdoti si sono resi conto dell'immensa apostasia operaia per mancanza del compimento della giustizia e della carità e questa visione li assorbe, questo li lascerà in breve tempo senza dirigenti autenticamente cristiani, con uomini con una mistica sociale, ma non cristiano-sociale». Padre Hurtado ebbe una visione chiara della giustizia, ma di una giustizia non totalizzante, perché seppe integrare armonicamente le diverse dimensioni del cristianesimo e ci offrì un'immagine versatile della solidarietà.

La preoccupazione sempre più ampia dell'impatto e dell'influenza che una nuova cultura esercitava su tutte le dimensioni della vita, portò P. Hurtado ad estendere fino al mondo dei professionisti e degli intellettuali una visione che segnasse nel profondo i valori della società. Oggi parleremmo di evangelizzazione della cultura. Per rispondere a questa sfida egli fonda, quando già in lui la malattia era in uno stato avanzato, la rivista *Mensaje*. Non è che un altro aspetto di un grande progetto che analizza l'uomo e la società in tutta la loro complessità. Desiderava annunciare un messaggio (*Mensaje*) cristiano per il mondo d'oggi, usando la sua stessa espressione, che si è convertita nel titolo e nello slogan della rivista.

La rivista ha osato affrontare – anche con il rischio di venire equivocata – i problemi concreti della nostra società. Nei suoi 42 anni di vita è stata certamente un apporto importante da parte dei cristiani alla coscienza sociale, alla difesa dei diritti umani ed alla vera modernizzazione del paese. Ha avuto posizioni discutibili, che avrebbero potuto essere evitate, però in linea di massima si è inserita nel senso vero della storia per creare, in Cile, una società più giusta e uguale. Rileggendo gli scritti di padre Hurtado, si può dire che questa pubblicazione è stata sostanzialmente fedele al suo fondatore, che con passione viveva le sofferenze e le ingiustizie del suo paese. Molti di coloro che criticarono la posizione della rivista di fronte al problema dei diritti umani, riconoscono oggi che ha detto la verità. Se fosse stata ascoltata si sarebbero potuti evitare molte situazioni di povertà e conflitti che ancora continuano. Curiosamente, coloro che stettero zitti o negarono i fatti passarono alla storia come prudenti. Questo tipo di prudenza non sarebbe piaciuta al fondatore di *Mensaje*.

Una visione integrale della solidarietà

In un paese che vuole ricostruire il proprio tessuto sociale, la figura di questo apostolo disegna un cammino integrale della solidarietà cristiana. Nel nostro paese egli è realmente un simbolo di unità. Al di sopra di tutte le differenze politiche, non si nasconde, immergendosi nelle

cose più concrete, ma fondò se stesso sul suo amore in Dio e nell'uomo. Per questo ci offre un modello che attualizza la solidarietà insegnata da Gesù. In essa si amalgamano, in una straordinaria unità, l'educazione e l'azione diretta, la carità e la giustizia, la persona e le strutture, il religioso e il sociale, l'uomo e Dio.

Molti hanno seguito Padre Hurtado solo in un singolo aspetto della sua complessa visione del mondo e dell'uomo... ma il futuro del Cile ha bisogno di questa visione totalizzante della solidarietà, che sfortunatamente, alcune volte, può provocare conflitti e tensioni ma che è presente nel cammino incarnato da Gesù di Nazareth.

Originale in spagnolo
Tradotto da Massimo Annicchiarico SJ

Fernando Montes SJ
Rector U. Alberto Hurtado
Casilla 14.446 - Correo 21
Santiago 834 0575 – CILE
<fmontes@uahurtado.cl>



“Visse così incendiato da Cristo che il suo messaggio e la sua opera si riflettono in questa domanda che ricorre nei suoi scritti, omelie e discorsi: “Cosa farebbe Cristo al mio posto?”

DIBATTITO: GLI ESERCIZI SPIRITUALI HANNO UN CARATTERE INDIVIDUALE O SOCIALE?

RIADATTARE GLI ESERCIZI DI S. IGNAZIO: IL PECCATO SOCIALE

José Aldunate L. SJ

Questo articolo obbedisce al seguente sospetto o pre-giudizio (senza intendere ‘pre-giudizio’ in senso dispregiativo): siamo soliti dare agli Esercizi di S. Ignazio (ES) una dimensione troppo individualistica. Mi sono spesso meravigliato del fatto che tante persone, che regolarmente fanno gli ES, siano carenti di un senso sociale più pieno.

Il presente articolo ha la pretesa di dare un fondamento a tale pre-giudizio e proporre alcune linee di soluzione. In tale contesto renderemo esplicita una nozione più completa di “peccato sociale” e indicheremo come inserirla nella Prima Settimana degli ES.

Innanzitutto, teniamo presente che la spiritualità di S. Ignazio non è tutta negli ES. È anche, e forse soprattutto, nelle Costituzioni della Compagnia. Gli ES puntano ad una finalità determinata, esplicitata all’inizio: togliere gli affetti disordinati per “cercare e trovare la volontà divina nella disposizione della propria vita”. Si tratta di una prospettiva individualistica, che non sempre si riesce ad ampliare. La spiritualità che le Costituzioni ispirano è eminentemente sociale.

In altre parole, l’assunzione che soggiace agli ES è individualista: l’uomo rappresenta la persona come individuo. Ciò appare chiaramente nel Principio e Fondamento. Qui si stabiliscono le relazioni tra Dio e l’individuo. Il peccato dei primi esercizi è esclusivamente il peccato individuale. Il peccato, il cui soggetto è la società, non appare affatto, come vedremo più in particolare quando parleremo del peccato sociale.

Secondo S. Ignazio, la chiamata del Re è a seguire la persona di Cristo. La sua persona, e non il Regno di Dio, è il centro della seconda settimana e delle successive.

La meditazione sull’incarnazione, nel presentare la Trinità che contempla la perdizione del genere umano, potrebbe dar luogo a trattazioni, sul peccato e la redenzione, che riguardano più la collettività, ma, indubbiamente, l’enfasi è sull’aspetto individuale.

La Bibbia, al contrario, enfatizza fortemente l’aspetto collettivo. La creazione termina con il genere umano e possiamo pensare a ragione che è questo genere umano quello destinato ad essere immagine di Dio. Il peccato dell’umanità come tale è ciò che provoca l’ira di Dio ed

anche la sua compassione. I Profeti presentano il peccato del popolo di Israele, popolo scelto da Dio, come oggetto della sua preoccupazione. La vigna di Yahvé di Isaia 5,1-7 e la sposa infedele di Osea 2,1-22 sono il popolo di Israele. Ezechiele ci introduce alla responsabilità dell’individuo, cosa che rappresenta un progresso, senza screditare la responsabilità collettiva. Questo ci porta a sviluppare in modo più ampio il tema del peccato collettivo o sociale.

Il peccato sociale

Per peccato sociale qui intendiamo non il peccato individuale che ha ripercussioni sociali, ma il peccato il cui soggetto è la società. I peccati chiamati “istituzionali” o “strutturali” sono così peccati sociali.

*L’assunzione
che soggiace
agli ES è
individualista*

La Chiesa ha posto resistenza ad ammettere il concetto di peccato sociale, adducendo la motivazione che ogni peccato presuppone la libertà e la responsabilità dell’individuo (cfr. Enciclica *Reconciliatio et Poenitentia* di Giovanni Paolo II). Ma nelle sue ultime encicliche sociali ha

ammesso il concetto di “strutture di peccato”. Comprendremo ciò in quanto la sociologia è una scienza recente.

Le strutture possono essere assimilate ad abitudini sociali che abbiano origine da peccati individuali e che possano anche portare al peccato. Ad esempio, la pratica della corruzione, o l’abitudine del maschilismo. Questi abiti sociali corrispondono ad abiti individuali peccaminosi. Fra i due c’è un’analogia e questa si colloca nel comune carattere di peccato. Uno è un peccato sociale, l’altro individuale.

Il concetto di “peccato sociale” è stato ben sviluppato dalla Teologia della Liberazione ed ha trovato conferma ecclesiale a livello delle Conferenze Episcopali Latinoamericane di Medellín e Puebla. In tal modo la Chiesa si aprirà all’analisi sociale, alle riforme delle strutture e alla lotta contro la povertà. Dobbiamo ammettere che i provvedimenti formulati da Roma hanno ostacolato queste aperture.

Abbiamo pensato che queste minime inibizioni o, almeno, un mancato intervento di modernizzazione, attuato attraverso elementi di sociologia, hanno impedito che i nostri ES abbiano effetti o mordente nella nostra pastorale sociale.

Alcuni suggerimenti in ambito sociale per un rinnovamento degli ES

Sia in teoria sia in pratica è stato realizzato un grande lavoro di modernizzazione degli ES. A livello biblico, come pure teologico e sociale, gesuiti eminenti hanno portato avanti una grande opera. Addirittura si è cercato di fare alcuni direttori come il Direttorio Latinoamericano. Ma mi dispiace che dobbiamo insistere nel ribadire di fare ES e predicare ES che promuovano la giustizia e discernano una vocazione in vista di questa promozione. Con tale obiettivo, mi permetto di dare alcuni suggerimenti.

(1) Riguardo il principio e fondamento

Il tema deve essere il progetto di Dio nella creazione dell'umanità e, pertanto, il fine dell'umanità. Il fine è quello di essere figli o familiari di Dio in fraternità e solidarietà. Poi, bisogna esporre il fine primario di tutte le ricchezze create, vale a dire la vita e la realizzazione di tutti senza eccezioni. Qualsiasi proprietà particolare è sotto questa ipotesi. Ad esempio, la capacità di produrre è data da Dio al servizio di tutti i lavoratori, così come è indicato da *"Laborem Exercens"*. Infine viene la finalità dei beni di cui ognuno può disporre, che è la realizzazione del progetto di Dio.

(2) La prima settimana. Il peccato sociale

Più che sul peccato individuale, incentrerei questa settimana sul peccato sociale. Penso che potrebbe essere il senso biblico di peccato per eccellenza, almeno nell'Antico Testamento. E persino nei Vangeli incentrati sull'imperativo del "Regno di Dio". Per Marciano Vidal, teologo moralista universalmente noto, la nozione di peccato, che comprende il peccato individuale e quello sociale, è analoga. Ma l'*"analogatum princeps"* è il peccato sociale.

È molto importante definire qui il significato di peccato sociale. Le definizioni comuni di "offesa a Dio" o "disobbedienza alla legge di Dio" non valgono né a livello teologico né pastorale. Credo che la definizione di peccato dovrebbe essere: l'azione umana che si oppone al progetto d'amore di Dio. Quest'azione potrebbe essere distinta in individuale o sociale, benché a rigore ogni azione della società coinvolge degli individui ed ogni azione individuale, benché si tratti solo di un pensiero, è pure sociale. Infatti, siamo contemporaneamente individui e membri della società.

Il fine della prima settimana è la conoscenza del peccato e il suo riconoscimento. A tal proposito, niente di meglio che partire dagli effetti sociali del peccato sull'umanità contemporanea: la povertà, la miseria, la droga e la

violenza di qualsiasi genere, per arrivare alla distruzione della famiglia e della pace mondiale e tutte le forme di infelicità.

Il pentimento personale si baserà sulla nostra responsabilità verso i peccati sociali, vale a dire, si può essere complici nella misura in cui si partecipa ad una struttura di abuso o di oppressione. Si dovrà pertanto fare il possibile per correggere questa struttura che provoca il danno.

(3) La seconda settimana degli ES. La chiamata a seguire Cristo

Negli ES la chiamata del Re mira all'impegno a seguire personalmente Cristo, abbracciando persino la sua povertà e la sua umiliazione. Senza dubbio, sentiamo oggi la mancanza di una menzione più esplicita del "Regno di Dio", che è il messaggio centrale di Cristo nei Vangeli. È la prospettiva che corrisponde all'uomo attuale, in un mondo in via di globalizzazione.

Nelle contemplazioni dei misteri di Cristo bisognerebbe insistere maggiormente sulla dedizione centrale di Cristo alla promozione del Regno di Dio, ideale raccolto dall'Antico Testamento e reso esplicito nella sua predicazione. Qui, le esigenze della giustizia e la liberazione dei poveri sono essenziali. Ed in esse e nei suoi doveri corrispondenti è il fondamento dei "diritti umani", che sono l'espressione più completa di una morale per il mondo di domani, che è lo stesso progetto del Padre che creò l'umanità per amore, perché fossimo tutti suoi figli. Cristo annunciò il Regno di Dio, vedasi Marco 1,15, lo spiegò con parabole e ne pose le basi nelle beatitudini.

(4) L'elezione

Sappiamo che gli ES sono orientati alla conversione che si esplicita in una scelta di vita. Sant'Ignazio propone alcune annotazioni per guidare quest'opzione o scelta di vita. Credo ci sia implicita in Ignazio una morale di principi o una morale deontologica. Per una scelta di vita, cerca questi principi da una parte nel Principio e Fondamento (principi razionali) e, dall'altra parte, nell'esempio di Cristo (principi spirituali). L'elezione deve fluire da questi principi. In effetti, propone due cammini per l'elezione, quello del discernimento razionale e quello del discernimento spirituale.

L'uomo moderno tende ad agire secondo un'altra morale, la morale teleologica o dei risultati, denominata da Max Weber "morale della responsabilità". Per prendere una decisione devo valutare i risultati della mia azione. Colui che ha compreso la propria responsabilità nei mali della società, nella povertà e nella violenza presenti, si chiede cosa deve fare per porre rimedio a questi mali. Si sente

**Dobbiamo insistere
nel ribadire di fare
ES che
promuovano la
giustizia**

chiamato da Cristo ad impegnarsi in questa riparazione.

A colui che vuole fare una scelta di vita bisogna quindi ricordare che il criterio per il suo discernimento è “ciò che più conduce al fine per cui è stato creato”, ma nella consapevolezza che questa conduzione non è ideologica, ma pratica ed effettiva, e che questo fine non è soltanto la mia salvezza personale, ma il bene di tutta l’umanità, la realizzazione del Regno di Dio. Può succedere che il cammino sia la povertà, ma potrebbe anche essere la ricchezza. Ciò che mi conduce alla migliore realizzazione del bene sociale, quello è il mio cammino.

In tal modo, succederà che la scelta di vita di colui che fa gli ES non sarà astratta o ideologica, ma pratica. Ciò implica anche la scelta dei mezzi. In altre parole, si tratta di rendere effettiva la formula dell’Azione Cattolica ben intesa: “vedere, giudicare, agire”. Qui il “giudicare” non deve partire da principi “assoluti e universali”, come accade tante volte, ma dal “vedere”, dalla realtà esaminata in modo obiettivo e a volte tecnico.

(6) Passione e morte di Gesù

Sant’Ignazio afferma che Gesù è morto «per me». Ciò è vero, ma tenendo presente che morì per amore verso l’umanità e, quindi, per amore verso ciascuno. Né Gesù né il Padre vollero questa morte, ma la accettarono quale risultato della reazione dei capi di Israele dinanzi all’attività di Gesù, motivata dal suo impegno per il Regno di Dio.

Conclusione

Non sono uno specialista di Spiritualità o di ES. La mia specializzazione è la Teologia Morale. Per questo espongo con un certo timore e titubanza queste idee ai miei confratelli; in particolare, alla meritoria rivista *Promotio Iustitiae*, la cui caratteristica è la chiarezza.

Originale in spagnolo
Traduzione di Elsa Romano

José Aldunate SJ
Residencia San Ignacio
Alonso Ovalle 1480
Santiago 833-0282
CILE

LA DIMENSIONE SOCIALE DEGLI ESERCIZI DI S.IGNAZIO

Ricardo Antoncich SJ

L’articolo di José Aldunate è molto arricchente e analizza molto bene una dimensione che appartiene agli Esercizi, ma che non è stata sufficientemente sviluppata. Credo che esista una tensione permanente tra l’individuale e il sociale, che nasce dall’opporre entrambi gli aspetti come esclusivi nella spiritualità. La tradizione teologica del cristianesimo, tuttavia, ha approfondito il tema della “persona” nella società. L’individualismo è un pesante fardello culturale che ci ha imposto il liberalismo moderno.

Riflettendo sugli elementi essenziali degli Esercizi, io li ridurrei a tre, uno all’inizio, un altro a metà e uno alla fine, ossia, il Principio e Fondamento (e la prima settimana), l’Elezione e la Contemplazione per raggiungere l’Amore. Voglio spiegare la parola “essenziali”, dicendo che mi riferisco a quello che esplicitamente è stato scritto da Ignazio per comprendere la vita di Gesù nei Vangeli, filo conduttore permanente di tutta la vita di preghiera.

Principio e fondamento, insieme alla prima settimana

Gli Esercizi hanno una finalità molto concreta, enunciata nel n.21 che sarebbe una sorta di “titolo” dell’opera. Lì ci viene detto che gli *Esercizi Spirituali* (ES), hanno una finalità: vincere se stessi e ordinare la propria vita, senza essere condizionati da nessun affetto che sia disordinato. La spiegazione di questo titolo è contenuta nel n.23 che è il Principio e Fondamento (PeF), dove ci viene ampliato il panorama: la vita della quale ogni essere umano deve dar conto, in primo luogo, è la propria, perché egli ne è il soggetto.

Per questo bisogna fare una lettura “personalista” del PeF, interpretando il “fine” della vita, vale a dire “l’essere creato per...” come un enunciato generico equivalente a “ogni essere umano”. Capirlo in senso individuale credo che abbia prodotto molti equivoci, come l’inglobare anche le persone nell’espressione “le altre cose sono create per l’uomo e perché lo aiutino nel raggiungimento del fine per cui è creato”. Questo significa ridurre le persone a “mezzi” per la santificazione personale. Cito una delle frasi più chiare ed eloquenti di Papa Giovanni Paolo II in *Amore e Responsabilità*: “nessuno ha il diritto di servirsi di una persona, di usarla come un mezzo, nemmeno Dio suo creatore... quando Dio ha intenzione di dirigere l’uomo verso certi fini, anzitutto glieli fa conoscere perché possa farseli suoi e tendere ad essi liberamente. Su questo si basa come in altri punti il senso più profondo della logica della Rivelazione”¹.

Gli Esercizi sono un mezzo per far conoscere a ogni essere libero, il fine del Creatore, però non daranno risultati se ogni soggetto non “fa suo”, con libertà, questo fine della

propria vita, che condivide con tutti gli altri esseri umani.

Ignazio è perfettamente cosciente dell'insufficienza del conoscere il fine e i mezzi possibili, se esiste nel cuore un affetto disordinato. Dedica a questo punto la metà del PeF, e lo enuncia chiaramente nel n.21. L'ordine degli affetti è il punto che unisce il n.21 e il n.23. In altre parole la finalità degli Esercizi e la finalità della vita, coincidono in termini pratici; gli Esercizi sono fatti per aiutare a vivere.

È certa l'osservazione di Aldunate del senso individualista che è stato dato agli "affetti disordinati", però in nessun momento appare negli Esercizi che questi affetti disordinati siano di ordine strettamente individuale. Sono individuali in quanto sono affetti di una persona, però molte volte questo disordine è frutto e manifestazione di affetti collettivi. Appare ben chiara questa idea nel preambolo per considerare gli stati [135, 142]. L'avidità di ricchezze non è quella dell'avarico che accumula ricchezze, ma è il potere sociale che la ricchezza porta con sé; ancora più chiaro, è il "vano onore del mondo" che si può capire solo nella interrelazione delle persone, e che è vero affetto disordinato che impedisce molte volte di seguire il progetto di Dio.

Quando vediamo che i primi compagni di Ignazio, tutti, furono capaci di elaborare un progetto comunitario per una missione universale, allora possiamo dedurre che non intesero gli Esercizi in una prospettiva individualista, ma al contrario, li stimolò il fatto di essere "compagni" come gruppo, come comunità di "amici nel Signore" nel seguire lo stesso Gesù. Per questo ha pienamente ragione José Aldunate nel ricordare che la spiritualità ignaziana non si limita agli ES, ma si realizza anche nelle Costituzioni, da lì nasce la sfida della Compagnia moderna: aiutare il laicato ad elaborare un progetto tipicamente ignaziano, anche in forme comunitarie, per incidere nella società moderna; il progetto di vita religiosa fu compito di Ignazio, il progetto laicale dev'essere compito nostro.

Perché penso che PeF e prima settimana sono indissociabili? Perché uno degli affetti disordinati più profondi consiste nel respingere il riconoscimento dei propri peccati. Perché credo che ci sia un movimento tipico dello spirito cattivo, di allontanarci da Dio, col pretesto dell'indegnità, invece di riconoscere la gratuità del suo perdono e della sua misericordia. L'essenziale della prima settimana non è solo riconoscere il nostro peccato, ma è soprattutto riconoscere l'amore e la tenerezza di Dio nell'accettarci come siamo e nell'aiutarci a ricomporre la nostra vita a partire dalla doppia esperienza: la nostra fragilità e la sua misericordia. Ed è assolutamente essenziale che questa esperienza di fragilità e di misericordia sia profondamente vissuta come esperienza personale.

Per quanto parliamo dei peccati sociali nella prima settimana, non possiamo eliminare le due esperienze basilari: il peccato personale e la scoperta che la persona peccatrice è la stessa persona a cui viene perdonato il peccato. Io chiamerei questo il "laboratorio personale del peccato e della grazia". La convinzione che nasce da qui è che proprio così come Dio mi ama e mi perdona, contempla anche il peccato della storia con il proposito di redimerlo e perdonarlo. Posso essere testimone di questa misericordia perché l'ho vissuta dentro me stesso, nella mia storia personale; e posso annunciarla agli altri a partire dalla certezza della mia esperienza personale.

Sebbene il peccato fu visto "negli altri" (ES. 50-52) questo è presentato in ordine alla conoscenza personale del proprio peccato. Invece, il peccato sociale è indicato nella contemplazione dell'Incarnazione nei nn. 106-108 nella sua prima parte (vedere le persone, ascoltare quello che dicono, vedere quello che fanno). Ormai non si tratta del peccato proprio, è il peccato dell'umanità in tutte le sue forme, delle quali oggi siamo coscienti per quanto riguarda la ripercussione delle strutture della società come strumenti

di peccato. E precisamente, davanti a questo spettacolo del mondo peccatore, nasce la risposta "lavoriamo per la redenzione del genere umano" e in quel contesto si sviluppa il dialogo con Maria.

L'esperienza che ognuno ha vissuto della relazione peccato-grazia, è quella che ora ci è presentata come realtà collettiva. Di fronte a "tutti quei peccati" del mondo c'è una risposta per tutti, nella quale Dio chiede il libero

consenso di Maria, vergine. Questo è il modo di procedere di Dio, proprio come lo segnalò Giovanni Paolo II. E ognuno di noi è chiamato a partecipare; per questo la parabola del Re Eterno, è una parabola eminentemente sociale, perché la persona di ogni esercitante in comunione con la persona del Re, si incammina verso l'evento del suo Regno che si realizza nel mondo! La parabola non presenta il Re senza un progetto di Regno, tanto nell'ambito temporale quanto in quello spirituale. Ci uniamo intimamente al Re quando il nostro affetto è ordinato al suo Regno, vissuto nella quotidianità della nostra vita.

Se l'esperienza di peccato-grazia di ognuno non è profonda, la contemplazione dei peccati della storia ci abbatte completamente. Non ci succede questo ogni giorno quando i mezzi ci informano brutalmente della malvagità umana in qualsiasi angolo del mondo, mentre noi non possiamo contribuire direttamente alla sua soluzione?

L'elezione

Si tratta del secondo momento tipicamente ignaziano, il momento del "fare nostro" il progetto che Dio vuole. Disporre di sé, è qualcosa che avviene nell'interiorità della

I primi compagni di Ignazio furono tutti capaci di elaborare un progetto comunitario per una missione universale

¹Editoriale *Razón y Fe*, 1978, p. 21.

persona; il “fare ciò che è disposto” da Dio, presuppone la “disponibilità” come attitudine fondamentale di ogni esercitante, ma per la “disponibilità per” i progetti del Regno è necessario che esista la “disponibilità” frutto di una libertà “dalle” cose che ci rendono impossibile l’essere uomini e donne per gli altri. Chi non dispone di sè (e qui risiedono gli affetti disordinati, individuali e sociali, perché da entrambe le situazioni nascono i blocchi) non è disponibile per i valori del Regno.

Per questo la “elezione” non riguarda solamente un progetto di vita individuale, ma coinvolge un progetto di vita ecclesiale, che per sua natura è sociale. La Compagnia nacque grazie al convergere di processi individuali identici. Tutti sentirono che Cristo era il centro della vita dei compagni, perciò si trovarono di nuovo tutti in uno stesso amore, che era comunitario ed era stato, in origine, personale.

Senza la personalizzazione del processo peccato-grazia, è difficile mantenere sul peccato del mondo e sulla storia, lo stesso sguardo redentore che ha avuto Dio nel suo decreto di incarnazione. Chi sa che Dio è stato misericordioso con i peccati di ognuno, ha la *certezza* che la misericordia di Dio trionferà sul mondo. Perciò non si scoraggia facilmente davanti alla quantità di dati negativi che osserva intorno a sè.

La persona di Maria è modello della risposta umana al progetto di Redenzione. Se il Verbo Incarnato fosse apparso nella storia mediante segni “umani” di grandezza, potere, sapienza sarebbe stato facile riconoscerlo e sottomettersi a Lui grazie ai mezzi coercitivi di quel potere, grandezza, ricchezza, ecc.. Però il piano della Redenzione, di apparire nella storia nella semplicità di un falegname di campagna, richiedeva la “complicità” umana di riconoscere chi è quello che si nasconde dietro segni tanto semplici e umili. La Chiesa è “complice” della Trinità perché la redenzione si realizzi in tutta l’umanità. E Maria è la *persona singola e concreta* che vive la *vocazione più universalmente sociale di tutte*, darci il Salvatore.

Se la conversione personale non passa attraverso la Chiesa e non termina nel mondo intero, senza frontiere, perde la ricchissima vitalità dell’esperienza ignaziana. Le paure ad impegnarsi di fronte alle strutture, il timore di essere giudicati e condannati dalla società e perfino dall’istituzione religiosa, quando ci ribelliamo davanti a quello che succede e desideriamo quello che dovrebbe succedere, quelle paure e quei timori, sono in fondo “affetti disordinati” che hanno tagliato le ali alla nostra generosità.

L’elezione non serve solo a ordinare la propria vita, serve anche a mettere ordine nella professione, nelle attività all’interno della società e del mondo. La lezione che ci danno i sociologi con la loro attenzione alle

strutture e alle istituzioni, è che le persone in modo isolato non possono mai trasformarle; le macro-strutture possono essere trasformate dalle micro-strutture; entrambe si trovano sullo stesso livello. La conversione personale è eterogenea rispetto ai processi e alle strutture sociali.

Per questo nel corso dell’esperienza personale degli Esercizi, l’esercitante deve confrontarsi anche con le strutture di peccato; ma senza l’ingenua illusione di credere che le persone convertite facciano nascere automaticamente società convertite. L’elezione di fronte alla realtà della povertà e della miseria nel mondo è quella di chiederci: “con chi lavorerò perché questa situazione cambi?” E qui ha senso innamorarsi del Cristo povero che

volle che il mondo cambiasse a partire dai poveri ai quali annunciò il Regno di Dio. Senza la solidarietà con loro, motivata dalla presenza di Cristo in loro, il nostro impegno sociale perde la vitalità della spiritualità ignaziana.

La contemplazione per l’amore

Il momento finale è la contemplazione della propria vita e dei doni ricevuti da Dio “perché altri, vedendo le nostre opere, lodino Dio”. Quest’affermazione è nello stesso tempo personale (le nostre opere) e sociale (perché altri lodino Dio). Ci tocca quindi essere testimoni delle profonde trasformazioni nella persona che danno risultati visibili nella società. Solo chi dispone di sè, può darsi agli altri.

Non si tratta di due momenti successivi, ma di una dialettica in cui il sociale ci converte personalmente e il personale appare nel nostro agire nella società. La disposizione di noi stessi la impareremo nell’amore al prossimo, vale a dire quella persona a cui ci avviciniamo perché ha bisogno del nostro amore.

Un discernimento per le utopie

Oggi parliamo di “soggetto apostolico” per indicare che la spiritualità ignaziana vissuta da gesuiti, laiche e laici, religiose e religiosi, ci può unire in unità e azione nella società, che è la risposta alle strutture della storia. Però i problemi concreti presuppongono anche la conoscenza delle scienze psicologiche e sociali per pensare soluzioni e proposte alternative.

Forse esistono già, e possono esistere ancora di più, gruppi di spiritualità ignaziana che fanno discernimento comunitario sull’efficacia che le persone, in forma individuale o il gruppo in forma collettiva, devono avere per essere segni di fede e di speranza.

Gli Esercizi offrono molti cammini per alimentare gruppi di persone che per professione, per luoghi, ecc. vogliono trovare azioni comuni efficaci. Le strutture, in se stesse, non sono il soggetto di decisioni etiche, ma lo siamo noi, le persone che avviciniamo, e che configuriamo secondo i

Se la conversione personale non passa attraverso il mondo intero perde la ricchissima vitalità dell’esperienza ignaziana

nostri egoismi, emarginando gli altri. La “redenzione” delle strutture richiede persone convertite, professionalmente competenti. Le persone, da sole, non sono “soggetto di conversione”, il modo in cui esse usano le proprie competenze richiede anch’esso di essere ordinato.

Credo che qui si aprano possibilità inedite; formare con la spiritualità degli Esercizi, questo “soggetto apostolico” che fa discernimento come soggetto e perciò usa tutte le risorse necessarie, come i contributi delle scienze umane, le tecniche di organizzazione e di efficienza aziendale, ecc. e che sa tradurre il discernimento in comunità, in azioni comunitarie o individuali che vanno tutte nella stessa direzione, che toccano i punti nevralgici delle strutture in mezzo alle quali si svolge la nostra vita.

In questo senso, credo che stiamo vivendo in tutta l’America Latina, momenti di speranza. Sicuramente, il mondo non facilita i processi di personalizzazione, di interiorizzazione, di libertà. Se non ci dimentichiamo della preghiera, e dell’esperienza personale di peccato-grazia nella nostra vita (che sentiamo come un dono della misericordia di Dio già dato ad ognuno di noi), avremo quel vigore e quella forza che viene dalla certezza della vittoria definitiva del Padre che in Cristo accoglie tutti i suoi figli.

La contemplazione per l’amore, come visione cosmica della storia universale, è il legame tra l’esperienza degli Esercizi ed i suoi frutti nella costruzione sociale della nostra storia. È il momento in cui la coscienza dei beni ricevuti richiede di dividerli con i fratelli e di amare e servire in ogni cosa.

Originale in spagnolo
Tradotto da Emilio Zanetti SJ

Ricardo Antoncich SJ
Malecón Afrmendáriz 981, Miraflores
Apartado 18-1051
Lima 18 – PERÚ
<rantoncich@hotmail.com>

ESPERIENZE:

CHI EVANGELIZZA CHI?

Carlos González Cique SJ

La vita è piena di messaggi o “luci” che fanno nascere dentro di noi un “qualcosa” che ci fa arrivare alla parte più profonda del nostro essere, l’interiorità in mezzo alla monotonia del quotidiano, che colpisce nel più intimo del nostro essere, per scoprire Dio.

Nei miei 41 anni in Giappone, come credente missionario, si sono susseguite alcune esperienze o “luci” che mi hanno fatto approfondire un po’ di più il messaggio di Gesù di Nazareth.

Più o meno 20 anni li ho vissuti nelle comunità dei gesuiti, nelle quali si formavano gli scolastici Gesuiti per il loro sacerdozio. Durante quel tempo, di tanto in tanto, mi facevo domande sul mondo del lavoro, condizionato dal movimento dei “preti operai”, che lasciai in Spagna. Il mio interrogativo era se potevo credere in Dio a partire dal mondo del lavoro, e concretamente in Giappone.

Come ogni cosa nella vita di ogni essere umano, questi interrogativi apparivano mescolati con una preoccupazione, riguardante la mia comunicazione in lingua giapponese. Essendo sul punto di gettare la spugna, vale a dire lasciare il Giappone e tornare in Spagna per unirmi ai gesuiti preti operai, un gruppo di compagni gesuiti si riunì con me per discernere, dopo avermi ascoltato, se sarei rimasto in Giappone o se sarei tornato.

La riunione con questi gesuiti, amici autentici, terminò, rispettando la mia libertà, con i suggerimenti per cercare di fare in Giappone quello che stavo pensando, come un’offerta aperta.

Devo riconoscere che con molta paura ma con l’appoggio incondizionato dei miei amici e compagni gesuiti, mi lanciai a vivere la mia vita di credente allo scoperto.

Perché dico allo scoperto? Mi spiego. Chiesi al mio superiore gesuita, responsabile del lavoro di tutti i gesuiti in Giappone, che mi lasciasse vivere del mio salario, senza nessuna protezione economica, vale a dire il più possibile “vicino” alla vita di qualunque operaio. Ho detto il più vicino, perché dopo e non prima, mi resi conto che nonostante la mia buona disposizione, io avevo una quantità di cose, che i compagni di lavoro non avevano: studi, cultura, costumi, ecc. Dunque nel rendermi immediatamente conto del fatto che questo poteva creare una difficoltà, condivisi tutto quanto era possibile con i miei compagni. Chiesi al responsabile dell’azienda che si dimenticasse chi ero e che mi ammettesse come un manovale ordinario senza nessun privilegio, cosa che adempì con un rispetto e una nobiltà di cui fui riconoscente.

*Chiesi al mio
superiore
gesuita, che mi
lasciasse vivere
del mio salario*

I primi sei mesi furono una prova di solitudine, in una lingua che non capivo. Naturalmente non mancarono la cordialità ordinaria ed un aiuto in ogni genere di lavoro difficile, con freddo, pioggia e caldo. Quello che invece notavo era che iniziavo ad essere osservato con un calore tipico del giapponese che mi fece a poco a poco sentire vicino a loro. In tutto questo tempo di solitudine, silenzi ecc., poco a poco mi trasformai, al limite anche inconsapevolmente, secondo la cultura, i sentimenti, i costumi dei miei compagni, mettendo in questione la mia cultura, gli studi e i costumi che credevo essere i migliori.

Un giorno alla fine del lavoro, un compagno manovale come me, mi invitò a bere un bicchiere, era SAKE, la bibita giapponese, accettai quasi emozionato al sentire questa comunicazione che tanto desideravo. In quella cultura, un giapponese, per parlare davvero, deve bere qualcosa per rompere la propria timidezza o mancanza di sicurezza. Mentre stava bevendo mi dice: tutti eravamo preoccupati perché non sapevamo, se tu avevi fatto qualche cosa di brutto nel tuo gruppo religioso e ti avevano castigato mandandoti a lavorare come un manovale, soprattutto essendo venuto dal tuo paese lasciando tante cose e mettendoti a fare dei lavori che nessuno vuole fare, come noi e per non metterti in difficoltà non volevamo farti domande.

Devo confessare che tornai a casa piangendo, allora compresi il cuore di tutti i miei compagni. Io non so se

Mi hanno fatto parlare molto di quello che io cerco di credere, ma a partire dal loro linguaggio, dai loro costumi e dalla loro cultura

questo compagno fu mandato o no dagli altri, quello che so, è che da quel giorno cominciai a conoscere con il nome proprio i miei compagni che mi avevano accolto senza che me ne rendessi conto dal giorno in cui cominciai a lavorare con loro.

Ora va di moda la parola “INCULTURAZIONE”, io rido a volte di quello che costa a noi, persone istruite, dare un “nome” a quello che, da quando siamo nati, la gente “non istruita” conosce con il termine tanto semplice di ‘conoscersi’.

Io mi proposi dal principio di non parlare di Dio, né del mio gruppo religioso, perché prima di tutto volevo conoscere e imparare dai miei compagni nel midollo della vita.

La cosa più “comica” in tutta questa esperienza di 15 anni, è che mi hanno fatto parlare molto di quello che io cerco di credere, ma a partire dal loro linguaggio, dai loro costumi e dalla loro cultura. Senza rendersene conto mi hanno insegnato a leggere e ad approfondire la Bibbia in una maniera diversa.

Un giorno, mi diceva un compagno, io vorrei andare alla tua Chiesa, ma sai in tutte le religioni parlano un linguaggio che noi non capiamo. Io pensavo dentro di me, Gesù parlava e parla in un modo che ogni classe di persone lo capisce.

Un altro giorno un compagno, sempre bevendo, mi dice: “Senti Cique, io posso avere figli con una donna?” Sapevo che era sposato e con figli. Per non sbagliarmi, per capire, gli dissi bonariamente, con tua moglie perché no? E lui mi rispose. No, è con un'altra. Mi vennero in mente due risposte, la prima: con un'altra io credo di no. La seconda risposta: perché chiedi a me, quello che tu sai già? Gli dissi questa seconda. Lui mi rispose “NARÜ HODO”, tradotto significa, mi hai lasciato senza parole. La cosa curiosa è che lui poi si mise a parlare del bene, del male, del rispetto verso la persona, di qualcosa di profondo che c'è dentro ogni essere.

Io credo che il rispettare la persona e offrirle l'opportunità di scoprire quello che possiede mi sembra che sia proprio quello che faceva Gesù. D'altra parte anch'io ho scoperto quello che c'era di Dio nel mio compagno.

Queste esperienze nel “vivo” e allo scoperto hanno cambiato poco a poco il mio cuore, da una posizione un po' ossessiva di credermi il salvatore dei giapponesi, ad una posizione piena di speranza nel condividere la mia fede, aperta a qualsiasi persona che si relaziona a me.

Termino con altre due esperienze.

Mamiya era un compagno con cui lavoravo in Emmaus. La sua vita, da quando morì sua madre durante il parto, è stata una storia molto simile a quella di tanti esseri che ci circondano, che non hanno sperimentato l'affetto e l'accoglienza. Suo padre, maestro in una scuola, per il desiderio che suo figlio avesse successo, forse senza rendersene conto, finì con l'aprire un abisso tra lui e suo figlio, affamato di quell'affetto di una madre, così vitale nei suoi primi anni. L'uscita definitiva dalla sua casa fu l'inizio di un'odissea alla ricerca di qualcosa che gli desse quel calore di cui aveva bisogno, e più aveva bisogno di affetto, più sentiva ostilità per una società che, per il fatto di non comprenderlo, lo disprezzava. A 45 anni entrò in EMMAUS, sebbene l'alcool gli creasse grossi problemi, la sua bontà gli fece conquistare l'affetto di tutti i compagni.

Un giorno, in coincidenza con il fatto che erano in Giappone i Presidenti dei 7 paesi economicamente più potenti, la polizia con il pretesto della sicurezza, si prende la libertà di controllare ogni persona che per il proprio abbigliamento si rende sospettosa. Mamiya fu uno di quei “sospettati”. Tornando a casa e raccontandoci quello che era successo, dopo essere andato con lui a protestare alla polizia, gli consigliai che quando fosse uscito di nuovo di casa, andasse con vestiti puliti come avevamo in Emmaus. Lui mi rispose: tu sei cristiano? prima di rispondergli, mi disse a suo modo: Gesù di Nazareth dice di non essere

Rispettare la persona e offrirle l'opportunità di scoprire quello che possiede mi sembra che sia proprio quello che faceva Gesù

come i sepolcri imbiancati. Lui si considerava una persona cattiva e non voleva ingannare, mostrando quello che non era con un abbigliamento pulito.

La seconda esperienza, avvenne in una mensa tenuta da credenti di diverse "sigle", con la fede comune di venire incontro a quel Dio nascosto in tante persone sofferenti. Questa mensa a prezzi economici cerca di fare in modo che agli "operai a giornata", quasi tutti soli, a quelli che non possono dormire in alberghi economici, che dormono per strada, a tutti si offra a prezzo basso una colazione calda prima di andare al lavoro, oltre a tutto quello che si può consigliare e in cui si può essere di aiuto rispetto a tutte le loro difficoltà.

Fra quelli che dormivano per strada, c'era Reiko San, l'unica donna tra tanti uomini. Per una calunnia, secondo la quale lei aveva una malattia contagiosa, perse una casa molto economica che le aveva concesso il Comune, sebbene lo stesso Municipio riconobbe poi che non era vero, ma ormai l'abitazione era occupata.

Reiko San, da quel giorno, senza nessun rancore ci diceva che era molto felice, perché tutti i giorni Dio la svegliava con il canto degli uccelli e inoltre non aveva paura di essere derubata.

Reiko San, era una di quelle che venivano alla mensa. Un giorno d'inverno c'era un operaio mezzo ubriaco che dormiva per strada, Reiko San, chiese in mensa una colazione per lui, tutti quelli che stavano facendo colazione cercarono di convincerla a non portargli nulla, perché tutti i suoi soldi li spendeva per il vino, e inoltre l'avrebbe derisa. Tra coloro che erano di quell'opinione c'erano dei credenti, Reiko San, si rivolse a noi: voi siete credenti? Prima che potessimo rispondere ci disse: stanno deridendo anche Gesù.

E termino con la domanda che dà il titolo a questo articolo: chi evangelizza chi?

Originale in spagnolo
Tradotto da Emilio Zanetti SJ

Carlos Gonzalez Cique SJ
S.J. House
Kioi-cho 7-1, Chiyoda - Ku
Tokyo 102-8571
GIAPPONE

ASSISTERE GLI AMMALATI

Oskar Wermter SJ

All'inizio Gesù era conosciuto come un guaritore. La sua tecnica di guarigione era una sorta di aiuto-visivo che illustrava come fosse il Regno di Dio. "È come un lebbroso, a lungo allontanato da tutti, ma che ora è guarito ed è tornato in comunità e in famiglia!" Gli apostoli hanno continuato la sua attività di guarigione in forza dello Spirito di Cristo. Il Sacramento di Unzione degli Infermi è la più chiara espressione dell'impegno nei confronti degli ammalati, mostrato dal Signore e dalla Sua Chiesa. Gli ordini religiosi e le confraternite si sono dedicati al lavoro dell'assistenza agli ammalati ed hanno inventato l'ospedale. Le infermiere, sebbene ormai laiche, sono chiamate "sorelle" ancora oggi. Un simbolo cristiano secolarizzato, la croce rossa, rappresenta la compassione e l'assistenza a tutte le vittime della guerra e della violenza.

Sant'Ignazio inviava teologi eruditi, sacerdoti e maestri negli ospedali per svolgere opere di misericordia fisica e spirituale¹. La classica missione in Africa si basava su tre fondamenti: chiese – scuole – ospedali. La religione tradizionale africana lotta da sempre per sconfiggere la malattia e la morte e le comunità cristiane indigene, come gli "Apostoli", si dedicano soprattutto alla cura della salute. Tutto ciò fa dell'assistenza agli ammalati un compito pastorale di primaria importanza.

*Sant'Ignazio inviava
teologi eruditi,
sacerdoti e maestri
negli ospedali per
svolgere opere di
misericordia fisica e
spirituale*

Visitare gli ammalati in ospedale

Quando entri in un ospedale pubblico come sacerdote o operatore pastorale sei soltanto un visitatore. Se sei amichevole e gentile con le infermiere e i dottori, gli amministratori e gli impiegati, se mostri comprensione per lo stress a cui sono sottoposti, anche loro saranno amichevoli, gentili e disponibili. Muoviti pacatamente e silenziosamente, non fare tanto rumore. Gruppi di parrocchiani al seguito di solito non sono ben visti. Ma le suore sono accettate come parte del tuo team. Possono parlare con i pazienti abbastanza facilmente e chiamarti ad assistere quelli che hanno più bisogno del tuo aiuto.

¹Lettere di Sant'Ignazio di Loyola, Chicago, 1959, Istruzioni ai Padri del Concilio di Trento, p.93 e segg. – Vedi anche John O'Malley SJ, *The First Jesuits*, Harvard UP, 1993, "Quando i gesuiti arrivarono in Mozambico nel 1548, all'inizio alloggiarono in un ospedale in cui la maggior parte dei 120 pazienti aveva malattie contagiose. Chiedevano, supplicando, medicine, e allora uno dei gesuiti assunse la triplice funzione di cuoco, predicatore e farmacista".

Presentati per nome, come un prete cattolico (in genere metto un cartellino con il mio nome), e di una breve preghiera per ciascuno. Anche i pazienti che non sono cristiani ne saranno felici. Solo una volta una donna ha detto: “No, io appartengo alla Chiesa Apostolica”. Naturalmente devi rispettare queste volontà.

Molti pazienti sono sordi, alcuni sono mentalmente disturbati. Parla in modo molto chiaro e distinto, non usare troppe parole, trasmetti un messaggio molto semplice. Cos’altro possiamo dire se non “il Signore sia con te”? Cenni e gesti possono significare più delle parole per alcune persone molto malate. Un piccolo segno della croce tracciato sulla fronte, una mano sulla testa – almeno se il paziente sembra cosciente. Se qualcuno risponde facendosi il segno della croce, questo significa più di tante parole².

Riconosci il valore delle preghiere più conosciute. Improvvisare lunghe preghiere è inutile per i pazienti gravemente malati. Mentre il Padre Nostro è ancora ricordato a memoria e, recitato con il sacerdote, può aiutarli a ritrovare una pratica religiosa del passato.

Alcuni sono malati terminali, in coma e stanno per morire. Non sai se capiscono ancora qualcosa. Non sei neanche sicuro del contrario. Prega per loro, impartisci comunque una breve benedizione. Affinché il Signore sia con loro nell’ultima ora. Un segno che Dio è lì, che non li ha abbandonati, che li aspetta. I malati terminali e i moribondi sono meno lontani da noi di quanto possiamo pensare. Siamo tutti casi terminali, prima o poi. Una profonda solidarietà umana ci lega assieme.

Questi malati gravi sono pazienti tubercolosi, molti – se non tutti – sieropositivi. Persino quelli che sembrano stare meglio hanno aspettative di vita molto limitate. Non tutti sono consapevoli della propria situazione. O almeno non lo danno a vedere. Molti di quelli che ne sono a conoscenza sembrano rassegnati, ma qualcuno si ribella alla malattia. Dio li **deve** guarire e riportarli in buona salute, consentire loro di tornare alla vita che conducevano in precedenza. Io, da parte mia, non posso promettere loro, come fa qualcuno, “Se solo hai fede e preghi con sufficiente devozione guarirai”. Sembra più importante condurli con delicatezza ad accettare la propria situazione e riconciliarsi con essa, parlando francamente, una cosa molto difficile da fare con il poco tempo che hai a disposizione per stare con ciascuno di loro.

La liturgia sacramentale dell’Unzione degli Infermi parla anche di guarigione, forse con una certa ambiguità: anche accettare il perdono e la riconciliazione sono modi di guarire, non solo il recupero della salute fisica³.

Dio è amore – nella vita – nella morte – devo lasciarlo fare secondo la Sua volontà – mi devo abbandonare, “Nelle tue mani, o Signore, affido il mio spirito”. La gente sarà in pace quando arriverà a questa conclusione.

Molti pazienti sono stati a lungo lontani dalla Chiesa. La maggior parte di loro non sono mai stati sposati in chiesa. Tendo ad essere molto indulgente nel somministrare l’Unzione degli Infermi. Lascio che questo segno parli con loro, lascio che il Signore li raggiunga attraverso questo gesto.

Dare la Comunione a pazienti (semicoscienti?) che non l’hanno ricevuta per decenni sembra meno significativo, e io non lo faccio a meno che loro non lo richiedano espressamente. Alcuni la stavano aspettando e sono ansiosi di prendere la Santa Comunione e i loro volti si illuminano quando ricevono il Corpo del Signore. Qualche volta dei Cristiani anglicani hanno chiesto la Comunione e io ho acconsentito a somministrarla.

Tu vorresti ricondurli alla Chiesa attraverso il vero pentimento, se possibile attraverso la Confessione, dopo un po’ di tempo. Ma non hai questo tempo. Vedrai la maggior parte dei pazienti una volta sola: la settimana seguente saranno già andati. Alcuni saranno morti. I ferventi cattolici sono lieti di incontrare il Signore che guarisce e perdona nel Sacramento della Riconciliazione. Ma è il sacramento più difficile da ricevere, e molti non ne sono più capaci. Un paziente molto malato mi disse che voleva “ricevere Gesù come suo Signore e Redentore”, ma non sapeva come fare. Dopo avergli impartito qualche semplice istruzione lo battezzai, e lui morì qualche giorno dopo. Non tutti quelli che dicono di essere cattolici sono battezzati. A volte hanno frequentato una scuola cattolica o erano sposati con una persona cattolica, forse hanno ricevuto qualche insegnamento, ma non sono mai arrivati al Battesimo. Dai loro il Battesimo se te lo chiedono. Ho un opuscolo pronto per quelli che sono lucidi a sufficienza per leggerlo. Non imporre mai a queste persone nulla per cui non siano pronte, ma sii pronto a capire ciò di cui hanno davvero bisogno. Fidati della guida di Colui che ti ha mandato.

²Per un interessante parallelo letterario vedi Evelyn Waugh, *Brideshead Revisited*, Penguin, 1982: “All’improvviso sentii il bisogno di un segno, ...Una cosa così piccola da chiedere. Il prete prese la scatoletta d’argento dalla tasca e parlò ancora in latino, toccando il morente con un batuffolo intriso d’olio; finì ciò che doveva fare, mise via la scatola e diede la benedizione finale. Improvvisamente Lord Marchmain portò la mano alla fronte; pensai che avesse sentito il tocco del crisma e cercasse di toglierlo. “O Signore,” pregai, “non lasciarglielo fare”. Ma non c’era bisogno di preoccuparsi; la mano si mosse lentamente verso il petto, poi sulla spalla, e Lord Marchmain fece il segno della croce. Allora seppi che il segno che avevo chiesto non era una piccola cosa, non era un lieve cenno di riconoscimento, e mi tornò in mente una frase della mia infanzia circa il velo del tempio strappato da cima a fondo. Era finita; ci alzammo; l’infermiera ritornò alla bombola di ossigeno; il dottore si chinò sul suo paziente...” (p. 323).

³Vedi HEALING AND SALVATION IN THE CHURCH (Guarigione e salvezza nelle Chiesa), Theol Commission ZCBC, Study Paper No 2, reperibile presso SocCom Dept, Africa Synod House, o il Catholic Book Centre. Versione Shona: Mwari Anorapa Maronda Edu, Mambo Press.

Visitare gli ammalati a casa

I vicini, quando sanno che qualcuno è malato, si riuniscono e chiamano il prete per l'Unzione. In casa, su di te c'è meno pressione rispetto all'ospedale. Chiedi a tutti i membri della famiglia ed ai vicini di venire ed unirsi. Esortali a continuare a pregare per la persona malata. Accordati con il ministro straordinario per l'Eucaristia di zona perché venga per la Comunione ogni settimana. Circonda il paziente con le cure della comunità e l'amore di Cristo.

Se la famiglia non riesce ad accudire il parente malato o se non c'è una famiglia, hai bisogno dei tuoi volontari che possano intervenire con assistenza infermieristica a domicilio⁴. Alcuni rifiutano la situazione e fingono che vada tutto bene: ti assicurano che si riprenderanno presto.

**Come Chiesa
dobbiamo pregare
con l'ammalato e
stare accanto al
moribondo, e
dobbiamo anche
lottare per coloro
che non stanno
ancora per morire**

Altri sono in depressione. Devi pregare continuamente per riuscire a fare e dire ciò che è giusto, perché incontri persone in situazioni diverse.

Una giovane donna cattolica, divenuta evangelica, diceva, "KuRoma hakuna ruponeso." ("Non c'è guarigione/salvezza nella Chiesa di Roma"). Credeva alle promesse dei suoi compagni evangelici, che pregando l'avrebbero guarita.

Sua madre era profondamente angosciata. La confortammo con una Messa in memoria di sua figlia (Misa yeNyaradzo) dopo la sua morte.

A volte devi rimproverare con gentilezza i tuoi parrocchiani: "Voglio essere chiamato per i vivi. Non solo per i funerali"

La politica della salute e della malattia

Arriva un ragazzo e chiede dove suo padre possa venire curato con farmaci anti-retrovirali (ARV). Una vedova indigente ha bisogno di milioni per un'operazione contro il cancro. Un senzatetto non può pagare nemmeno la parcella relativamente bassa di una clinica locale per mettere i punti ad una ferita alla testa... L'assistenza sanitaria è sempre legata alla politica. Come guarire le persone in una società malata? Un cinico potrebbe dire, "A che serve pregare per l'ammalato? Sbarazziamoci

della corruzione e del malgoverno, e avrai tutte le medicine di cui hanno bisogno i tuoi malati!"

Penso che dobbiamo fare entrambe le cose: come Chiesa dobbiamo pregare con l'ammalato e stare accanto al moribondo, e dobbiamo anche lottare per coloro che non stanno ancora per morire.

Originale in inglese
Tradotto da Valeria Maltese

Oskar Wermter SJ
St Peter's Catholic Church
P.O. Box ST 194, Southerton
Harare – ZIMBABWE
<owermter@zol.co.zw>

LETTERE:

Vivo nel Sud del Tchad, nella parrocchia di Kyabé, sono gesuita e sto per compiere 60 anni (l'8 luglio). Riceviamo sempre i numeri di *Promotio Iustitiae* e l'ultimo numero (n. 86) che mi è passato fra le mani ha avuto un impatto speciale su di me. Tanto l'editoriale quanto gli articoli di Mardones, di Patxi Alvarez e di Ambrose Pinto, mi sono apparsi di una lucidità straordinaria. Immerso in questa savana africana, così carente di mezzi di informazione, poter contare sulle vostre riflessioni attraverso *Promotio Iustitiae* è una fortuna e un regalo. Nella comunità presbiterale in cui vivo siamo due giovani preti diocesani, io (spagnolo) e un maestro gesuita del Camerun. Riceviamo la vostra pubblicazione in francese e in spagnolo. Riceverla in francese (la lingua di casa) ci aiuta molto.

Grazie per tutto.

Manolo Fortuny SJ

⁴Sono assai grato a MASHAMBANZOU e alle sorelle infermiere della loro comunità che possono essere chiamate ad assistere pazienti molto malati. Un gruppo ecumenico femminile assiste le famiglie con persone molto malate e mostra loro come accudirle a casa. La maggior parte delle donne hanno bisogno di tempo disponibile per guadagnare qualcosa per le loro famiglie. Saranno molto apprezzati i volontari che offrono gratuitamente il loro tempo.

“Il mio ideale primo è di essere un altro Cristo, lavorare come Lui, dare ad ogni problema la sua soluzione”

“L’ingiustizia causa molto più male di quanto la carità possa riparare”

“Non avremo mai dato a Dio abbastanza finchè non gli avremo dato tutto”



“Il P. Hurtado ci invita a contemplare la realtà del Cile e del mondo, e lasciarci interrogare dalle chiamate che Cristo fa ai cristiani e agli uomini di buona volontà per costruire il Regno di Dio”.

(Guillermo Baranda SJ, Superioe Provinciale, Cile).

ALBERTO HURTADO CRUCHAGA SJ

Nascita: 22-2-1901

Morte: 18-8-1952

Beatificazione 16 Ottobre 1994

Canonizzazione: 23 Ottobre 2005